

Anno 1918 — Fascicoli 7, 8, 9.

REGIONE X (*VENETIA ET HISTRIA*).

VENETIA.

I. MAGRÈ (Vicenza). — *Tracce di un abitato e di un santuario, corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe votiva preromana, scoperte sul colle del Castello.*

Magrè è un paesello al piede delle Prealpi vicentine, ed a circa un chilometro a sud-ovest di Schio, fra il Leogra ed il torrente Livergone. Il suo territorio, che si estende principalmente sui monti, si affaccia solo per piccola parte al margine della grande pianura vicentina.

Subito dietro il paese s'erge a sud-ovest una collinetta isolata, di forma oblunga, alta circa una cinquantina di metri, sull'estrema punta sud-ovest della quale si scorgono gli avanzi di una torre medievale di forma quadrata, e, non lungi, una chiesetta moderna. Dai ruderi della torre, indizio di maggiori costruzioni, è derivata all'altura la caratteristica denominazione di collina del *Castello*. Essi sovrastano quasi a picco le ampie cave, che la Società delle Fornaci Venete Riunite ha aperto nei fianchi del colle per estrarne pietra da calce, le quali cave sono la causa del lento graduale sgretolamento del ripido pendio del colle stesso.

Il 10 novembre 1912 il falegname Giovanni Piccoli di Schio, frugando fra le pietre smosse, precipitate al piede delle cave, rinvenne, insieme con un pezzo di grossa verga di piombo a bastone (v. sotto figura 6) due punte intere e due altre frammentarie di corna cervine, recanti iscrizioni incise in caratteri primitivi (v. sotto pp. 178, 180, 186 seg. nn. 1, 4, 15, 17). Egli si affrettò a portare tali oggetti a Schio, consegnandoli al compianto R. Ispettore onorario dei monumenti e scavi, prof. Tommaso Pasquotti, il quale ne dette immediatamente avviso alla Soprintendenza. Ed io, com-

preso subito dell'importanza indiziaria del trovamento, decisi d'intraprendere senza indugio sulla cima della collina del Castello uno scavo regolare a spese dello Stato. Il che potè effettuarsi dentro lo stesso mese di novembre, grazie alla cortesia ed alla liberalità con cui il rappresentante della Società delle Fornaci Venete, comm. G. Trevisan, accolse le mie richieste. Egli difatti non solo acconsentì subito che noi lavorassimo liberamente sull'alto del colle, ma concesse altresì che tutti gli oggetti, che venissero per avventura ritrovati, restassero di esclusiva proprietà dello Stato; del che debbo qui rendergli pubblico ringraziamento.

La presente particolareggiata relazione, che, per molteplici circostanze non mi è stato possibile redigere prima di adesso, espone i risultati ottenuti nella nostra cam-

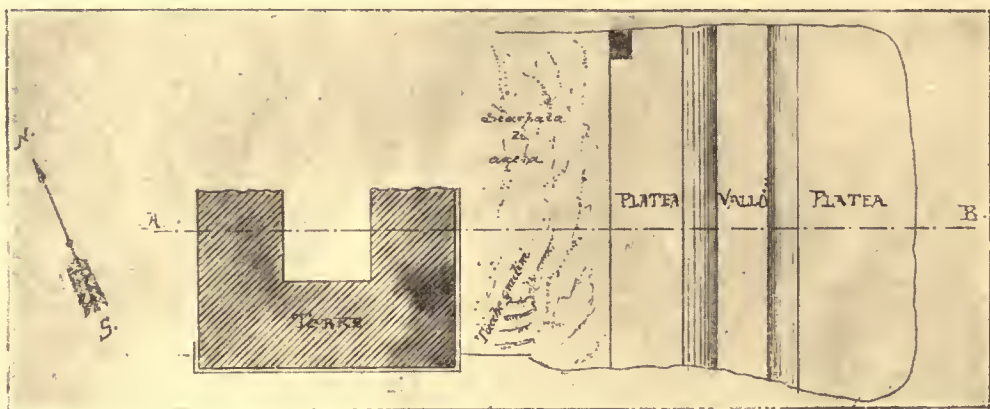


FIG. 1.

pagna di scavi⁽¹⁾, la cui giornaliera esecuzione fu posta, come al solito, sotto la solerte vigilanza del soprintendente del Museo Nazionale di Este, sig. Alfonso Alfonsi.

La nostra attenzione si volse anzitutto allo spazio intorno ai ruderi della torre medievale, donde appunto si potevano supporre scivolati al basso gli oggetti trovati dal Piccoli. Le figure 1 e 2 danno la planimetria e lo spaccato dei lavori eseguiti.

Immediatamente sotto le zolle erbose (segua in questa esposizione il giornale di scavo redatto dall'Alfonsi e controllato personalmente da me nelle mie visite allo scavo) si riscontrò un terreno grasso e nero, nel quale si rinvennero oggetti medievali in ferro, cioè alcune punte di freccia, un filetto e altri pezzi di morso da cavallo, uno scalpello-sega, un nasello da serratura, chiodi e caviglie. In un punto, a fior di terra, si raccolse anche un quattrino di Gubbio, battuto sotto Innocenzo XII, l'a. 1692.

Sotto questo primo strato, alla profondità media di 60-70 centimetri, se ne scoprì un secondo spettante all'età romana. Era composto principalmente di « tritumi di

⁽¹⁾ Un cenno, necessariamente monco e inesatto intorno a questo scavo venne dato, a mia insaputa, in alcuni giornali politici del Veneto, donde fu riprodotto anche nel *Bullettino di Paleontologia italiana* dell'anno 1912, p. 177 seg. In esso le iscrizioni furono chiamate paleovenete e il luogo dove furono raccolte fu ritenuto una specie di ara.

tegole, che in alcuni punti avevano lo spessore di 20 centimetri, fra i quali, e più ancora sotto, apparvero grossi carboni, quasi avanzi di travi bruciate ». In questo strato si raccolsero le seguenti monete romane: un dupondio di Ottaviano (Babelon, II, p. 47, n. 99); un altro dupondio, molto trito e corrosivo, pure di Ottaviano-Augusto; un terzo di Druso, figlio di Tiberio (Cohen¹, n. 2); un quarto, molto trito, a quel che sembra, di Traiano; finalmente un piccolo bronzo del secolo III dell'era volgare col tipo della Pietas, forse di Traiano Decio.

Inferiormente al secondo strato se ne rinvenne un terzo, costituito in prevalenza di avanzi anteriori all'età romana. Esso apparve saltuariamente, ma in modo del tutto chiaro, come ora si dirà.

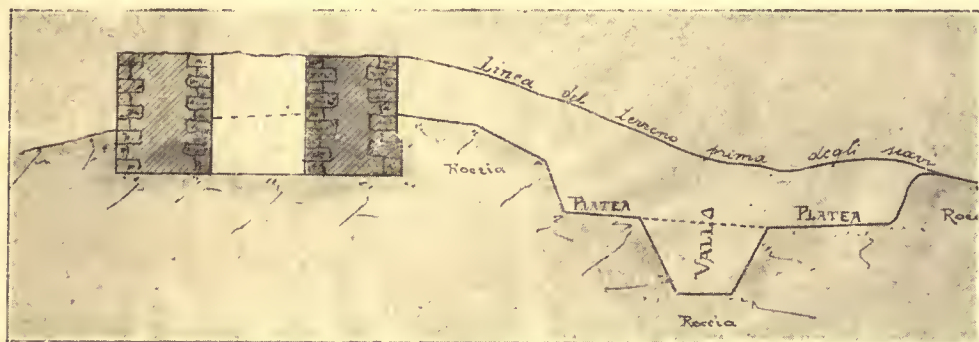


FIG. . 2

Nel punto dove maggiormente si intensificarono i nostri scavi, a oriente dei ruderi della torre medievale (v. pianta e spaccato figg. 1 e 2), si constatò che la roccia era stata artificialmente spianata e livellata per un tratto, che fu troncato alla estremità dai tagli delle cave e dai franamenti del colle, ma che mostrava di aver avuto in origine una forma leggermente elissoidale. Lateralmente a tale spiazzo o platea centrale il masso era stato tagliato in modo da formare delle brevi sponde. Nel Medio Evo, per ragioni certamente dipendenti dalla costruzione della torre (ciò che appare manifesto dalla identità dei livelli), tale platea era stata manomessa, e vi si era scavata nel mezzo, per tutta la sua lunghezza, una fossa di forma trapezoidale (v. spaccato fig. 2) larga m. 2,50-1,20, profonda m. 1,50, che si rinvenne piena di pietrame e di muriccio.

Nell'estremo angolo nord-ovest della platea, proprio sopra di una delle cave di pietra — nel punto segnato in nero alla pianta fig. 1 e sotto lo strato romano della tegola — si trovò ancora a posto, alla profondità di m. 1, una lastra di calcare « di natura diversa da quella del colle » di forma alquanto irregolare, delle dimensioni di circa cent. 50×35 . Era adagiata orizzontalmente sul piano livellato della roccia e ad essa collegavasi una seconda lastra della stessa natura calcare, ma di dimensioni alquanto maggiori (cent. 60×40). che era invece stata messa verticalmente, quasi nel punto dove era arrivato il taglio della cava sottostante, da cui divi-

devala un sottile diaframma di terra. Non vi poteva esser dubbio che queste due lastre di pietra erano state ivi collocate intenzionalmente e che avevano fatto parte di una originaria costruzione a cassone, che doveva occupare tutta l'area o platea ricordata superiormente.

Sui margini della lastra orizzontale e dentro lo strato di « terreno nero, carbonoso, seminato di ossicini di animali, alcuni dei quali combusti » che vi si era disteso sopra, si raccolsero le corna di cervo iscritte, intere e frammentarie, elencate più

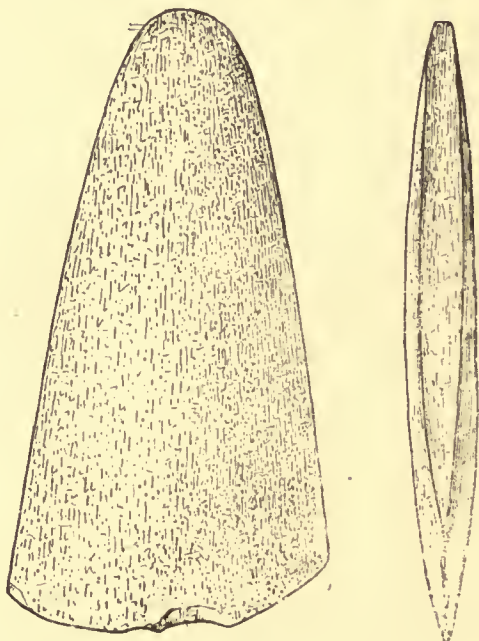


FIG. 3.

sotto pag. 179 segg. ai nn. 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 18, 19, 20, 21, non che i due oggetti seguenti:

a) bellissima ascia levigata di roccia verde (fig. 3), lunga mill. 85, larga al taglio, che è stato scheggiato per l'uso, mm. 45, dello spessore massimo di mm. 7;

b) pezzo di lungo manico in bronzo di un utensile che doveva impugnarsi orizzontalmente o posarsi in piano sur una superficie liscia. Difatti il pezzo conservato, costituito da un'asticciola seguita da una piastrina rastremata ai lati a mo' di esile palettina, ha la faccia inferiore appiattita, mentre la superiore è leggermente convessa (fig. 4). L'estremità era provveduta di un appiccagnolo ad anello, il cui finale, che presenta la stessa particolarità di una faccia appiattita e dell'altra convessa, fu rinvenuto a circa m. 1,50 distante dagli altri pezzi, sempre però dentro lo strato carbonoso sottostante a quello delle tegole. La lunghezza dei tre pezzi riuniti è di circa cent. 33 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Non è possibile dire quale fosse la forma originaria completa dell'oggetto. Trattandosi però, come apparirà meglio da quanto esporremo più sotto, di un utensile di carattere votivo-rituale, la

Fuori della lastra, ma vicino ad essa, nel terreno nero e carbonoso, si scoprirono i resti del fondo di una piccola situla o d'altro vaso di lamina di bronzo.

A m. 1,50 dalle corna iscritte, non lungi dall'appiccagnolo dell'oggetto fig. 4, si rinvenne una maniglia di cofanetto in bronzo, del diametro di cent. 6, avente la forma di un anello girevole sopra una cernieretta a tubo, in corrispondenza della quale



FIG. 4.

lo spessore dell'anello appariva assottigliato (fig. 5). La faccia della maniglia, che doveva posare sul piano della cassetтина, era liscia; l'altra invece, quella cioè che doveva essere veduta, era decorata di una fila di cerchiellini impressi.

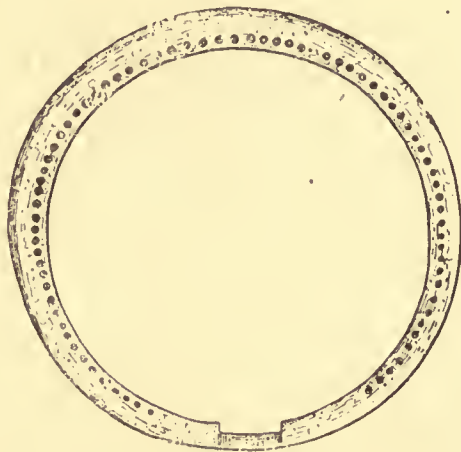


FIG. 5.

Qua e là, dentro il terzo strato, si raccolsero pure alcuni pezzetti di bronzo (c. d. *aes rude*) e di piombo, non che cocci di vasi preromani, fra cui alcuni fram-

maniera di lavorazione del manico mi suggerisce qualcosa d'analogo ai cosiddetti *κεράμια*, ovvero a quei singolari presentoi a candelabro che apparvero in tombe etrusche frammisti a suppellettili varianti fra il I e il III secolo a. C. — Cito, come gli esemplari più belli finora pubblicati, quello rinvenuto in una grande tomba del Giardino Margherita in Bologna e quello della Collezione Chigi di Siena, da me illustrato negli *Studi e Materiali* del Milani, II, 1902, p. 215, n. 345 (dove puoi anche vedere la bibliografia relativa agli altri riferimenti). Altri esemplari, scoperti a Populonia, si conservano ora nel Museo archeologico di Firenze.

menti di grandi pentole e d'altri vasi panciuti, con ornati di cordoni rilevati e di intaccature digitali; pezzi di piccoli recipienti a tre piedi; resti di bicchieri e di calici di argilla cinerea del tipo veneto-gallico; frammenti di una coppa del genere etrusco-campano e altri pezzi di vasi congeneri d'imitazione, a cattiva vernice nerastra.

Dal detto terzo strato devesi pure ritenere proveniente un secondo pezzo di pane di piombo a bastone; che gli operai della fornace rinvennero al piede delle cave, e che per la sua forma e la sua dimensione è la continuazione di quello rinvenuto dal Piccoli (iscr. fig. 6 a d.). Esibisce in lingua e alfabeto veneto i resti della sillaba *os'* o *só* (la lettera *o* incompleta) fortemente incisa sur una faccia, terminazione o principio d'una sigla di cui il pane era fornito ⁽¹⁾.

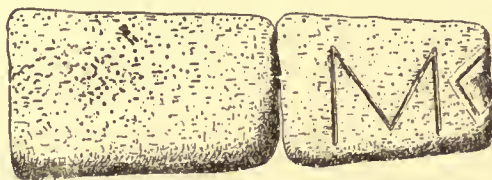


FIG. 6.



FIG. 7.

Finalmente, rimosse le due lastre, al disotto di quella posta orizzontalmente, tornò in luce un altro corno iscritto di cervo (v. sotto pag. 179 n. 2) che evidentemente era ivi scivolato dagli interstizi laterali della pietra.

Esaurito lo scavo ad oriente della torre, e messe a nudo le fondazioni di questa (che risultarono composte di pietre squadrate poggiate su breve risega) si saggiarono, con opportune trincee, e il ripiano sull'alto del colle nei pressi dello scavo già fatto, ed alcuni piccoli ripiani più bassi del declivio sud. Si rinvennero in vari punti (a livelli diversi, conforme le ondulazioni della roccia che nell'alto del colle quasi affiora) prima lo strato medievale e poi quello romano coi caratteristici frantumi di tegole, carboni, ossa animali, e qualche raro cocciio di vaso. Su un punto tornò in luce un dupondio dell'anno 15 circa a. C. col nome del triumviro monetale L. Nerio Surdino (Bab. II, pag. 249, 10).

Da ultimo si constatò che nei movimenti di terreno, fatti alla base del colle dal lato di nord-est per la costruzione di una piccola tettoia a ridosso di una casa colonica, erano tornati in luce frammenti di ceramiche di rozza tecnica e di tipo primitivo, con pezzi di anse a cilindro retto ed una freccia ad alette di selce biancastra a margini seghettati (fig. 7) lunga mm. 28, larga alla base mm. 19. Se non che gli scandagli da noi praticati lungo il ripido pendio del colle, in cui la roccia apparve subito sotto un piccolissimo strato di terreno vegetale senza punto tracce di manufatti, ci ammonirono che le dette anticaglie non erano *in situ*, ma piuttosto dovevano ritenersi sciolate a cagione dei movimenti del terreno dal piano superiore del colle.

Riassumendo: risulta da quanto sopra che sulla cima del colle e propriamente, a quel che pare, nella parte settentrionale di esso, opposta ai ruderi della torre

(1) Il peso dei due pezzi è di grammi 2650.

medievale, esistette un piccolo centro abitato, la cui cronologia, impossibile a rilevarsi esattamente, data la scarsezza dei materiali recuperati, si sperde dentro l'età preromana ⁽¹⁾.

Quanto al terzo strato, comparso nel sito della torre medievale e nelle sue immediate adiacenze, è fuori di dubbio che esso ci appalesa l'esistenza in quella parte del colle di un tempio o santuario, di importanza assai notevole per la storia della località e per quella dell'intera regione confinante.

La platea artificiale, scavata nella roccia e chiusa da spallette rilevate; il piccolo ma caratteristico avanzo dell'originario rivestimento di essa con lastre di calcare di natura estranea al colle; la qualità degli oggetti che ancora vi si trovano a posto, fra cui istruttiva in sommo grado la serie delle corna iscritte di cervo, attestano all'evidenza, se io non m'inganno, che si tratta dei resti della favissa di un tempio e delle reliquie della stipe votiva che vi era stata deposta. Il tempo e più la mano dell'uomo, nei rimaneggiamenti subiti dal terreno durante il Medio Evo, hanno rovinato il ripostiglio e distrutta la grandissima maggioranza degli oggetti votivi, ma le tracce rimaste e dell'uno e dell'altra parlano un linguaggio così chiaro che non consente esitanze.

L'epoca in cui il tempio dovette essere specialmente in fiore è attestata oltre che dalle corna di cervo iscritte (e vedremo ciò meglio più sotto), dai resti ceramici

(1) Si ripete così anche per Magrè il fatto che si è avuto a constatare in questi ultimi anni per parecchie altre colline prossime a Magrè e specialmente per quelle che si dispiegano in arco ai piedi del Summano, fra la valle del Leogra e quella dell'Astico. Dappertutto su queste alture — a Schio (collina del *Castello*) come a Sant'Orso (*Castello*), a Piovene (*Castelmanduca*) come a Rocchette e su per l'Astico fino al colle di Meda ed oltre — sono tornate in luce tracce indubbie di abitati preromani. Notevole fatto archeologico, se si considera l'importanza topografica di quei villaggi, situati sugli ultimi contrafforti alpini, proprio di fronte alla pianura, presso e lungo gli sbocchi di valli per le quali già da tempi remoti passavano due delle principali vie di comunicazione che congiungevano la pianura veneta alle regioni interne delle Alpi. Se ci sarà permesso, noi ci proponiamo di illuminare tale fatto assai meglio in seguito, con appositi scavi e nuove indagini, che valgano specialmente a chiarire il problema cronologico.

Questo per il momento deve rimanere insoluto nei suoi contorni. Gli avanzi di manufatti fin qui raccolti, specialmente cocci di vasi, che per le cure diligenti del ns. Guido Cibir, si conservano principalmente nel piccolo Museo di Schio, hanno in generale carattere ed aspetto arcaici. Ma sarebbe, io penso, arrischiato dedurre da ciò senz'altro una troppo alta antichità dei villaggi da cui provengono. Molte *forme* e certe *tecniche arcaiche* (come io vado cercando di dimostrare da qualche tempo per parecchie stazioni del Veneto) perdurarono a lungo, fino in epoche relativamente assai recenti, e vari oggetti — non escluse le selci lavorate del tipo della cuspidè fig. 7 — che sembrerebbero risalire ad una assai remota antichità si fabbricavano ancora nel Veneto (e non solo tra i Monti) agli albori della prima epoca storica e anche dopo. Bisogna quindi andar molto cauti e chiedere soltanto a nuove, accurate ed esaurienti indagini, del terreno, gli elementi che ci guidino a conclusioni accertate.

Tornando a Magrè, mi pare però si possa affermare fin d'ora che le scarse anticaglie, provenienti dall'abitato, situato nella parte nord-orientale del colle, non debbono disgiungersi troppo nel tempo da quelle rinvenute nel terzo strato dell'area intorno alla Torre medievale; dove, accanto a fittili dell'ultimo periodo veneto-atestino, si ebbero ceramiche di tipo primitivo (vasi cordonati, ecc.) affatto identici a quelli apparsi fra le reliquie dell'abitato, e dove, pur nel complesso della stipe votiva, vedemmo apparire un'ascia levigata di roccia verde accanto alle corna iscritte di cervo e a bronzi lavorati di carattere indubbiamente piuttosto recente.

da noi rinvenuti. Tale epoca fu quella che segna l'ultima fase della civiltà veneta e dell'età preromana, cioè il quarto periodo atestino o periodo veneto-gallico, come pure si potrebbe chiamare. Se non che la presenza, nello strato immediatamente superiore, di grandi quantità di grossi carboni « quasi avanzi di travi bruciati » come dice l'Alfonsi e la conseguente abbondanza di terriccio nero, cui sovrasta il grosso strato di tegole infrante, recanti frammiste monete romane, lasciano intendere ch'esso durava ancora nell'età romana e che rovinò, preda di un incendio, quando la civiltà di Roma erasi diffusa sovrana anche nelle regioni alpine.

A quale divinità fosse dedicato il santuario, può forse desumersi dalle corna di cervo offerte in omaggio alla divinità stessa; non per ciò che ce ne dicono le iscrizioni incise su di esse, ma per la natura stessa degli oggetti. È verosimile infatti ritenere che l'offerta delle corna fosse determinata nel santuario di Magré da ragioni analoghe a quelle per cui offrivansi in voto chiodi di bronzo e di ferro nel santuario della divinità adorata nel tempietto del fondo Baratela in Este, cioè che anch'essa avesse la sua ragione d'essere nella essenza e natura stessa della divinità, cui era fatta. Ora a nessuna divinità, nel pantheon greco-italico-etrusco, l'offerta votiva delle corna di cervo può meglio convenire che ad Artemide Diana, la dea cacciatrice per eccellenza, cui appunto fra gli animali era specialmente sacro il cervo. Tanto più che non si può stentare ad ammettere un culto di Artemide-Diana in una regione che, come quella di cui si tratta, stendevasi in gran parte sui monti, e dove ampie distese di boschi e di foreste dovevano fornire adatta e ricercata stanza al cervo, la cui carne succulenta costituiva senza dubbio nell'antichità, come risulta da numerosi e continui trovamenti archeologici, uno dei cibi preferiti e più comuni per le genti venete e per quelle ad esse finitime.

* *

Essendo le corna iscritte di cervo gli oggetti di gran lunga più importanti rinvenuti nei nostri scavi, conviene ora arrestarci in modo particolare su di esse. Se ne recuperarono in complesso 21. Di esse 13 sono intere o ricomposte per intero con pochi pezzi; le altre sono frammentarie.

Si scelsero, per lo scopo voluto, i rami laterali, appuntiti e per lo più arcuati, delle corna dell'animale, ora lasciandole aguzze, ora, e più spesso, spuntandole per un certo tratto. I pezzi così ottenuti vennero poi segati nel senso della lunghezza, ordinariamente per intiero sì che ogni corno veniva spaccato longitudinalmente a metà, più di rado per un tratto più o meno lungo, sempre però dalla parte più grossa, come nei num. 6, 7, 11 (v. sotto) dove la parte segata arriva a metà del corno restando intera la punta, e nei num. 8, 15 dove della punta è restato soltanto un tratto piccolissimo nel primo, alquanto maggiore nel secondo.

La lunghezza delle corna conservate per intero varia da mm. 175 (n. 6) a mm. 100 (n. 17).

Un piccolo foro rotondo, praticato normalmente nella parte più stretta, cioè verso la punta del corno, e solo in un caso nella parte opposta più grossa (n. 2), e in un altro a metà del corno (n. 11), serviva per tener appeso l'oggetto. Alcuni

di questi fori presentano internamente (nn. 16, 17) od esternamente (n. 3) ovvero anche da ambo le parti, certi incastri circolari od oblungi che mostrano come vi fossero innestati in origine anelli o altri contorni riportati di metallo.

Dato il carattere votivo delle corna, io suppongo che esse, infilate in collane o isolate o raggruppate in serie, adornassero se non l'immagine stessa della divinità adorata nel santuario, certo l'altare o qualche parte riservata del tempio.

Le iscrizioni, di cui le corna sono fornite, furono incise sulla faccia superiore convessa di esse, dopo ch'era stata, nella più parte dei casi, accuratamente lisciata e preparata.

Esse furono tutte tracciate alla stessa guisa, ma non già con uno stilo a punta, sebbene, per quel che a me sembra, con la punta di una lama di coltello. Le lettere consistono soltanto di combinazioni di linee rette. Il procedimento, nel tracciarle, è stato di norma il seguente: l'incisore, cominciando col calcare leggermente la lama al principio d'ogni lettera, aumentava poi gradatamente la pressione nel mezzo e nel grosso di essa, per diminuirla quindi di nuovo verso il termine, sicchè le linee sono tutte più profondamente incise nel mezzo che alle loro estremità.

Se non che la qualità dell'incisione non è dappertutto la stessa. Come verrà notato accuratamente descrivendosi i singoli pezzi, vi hanno lettere incise con mano franca e sicura, a tagli nitidi e profondi; altre invece sono state tracciate fiacamente e mostrano tentennamenti e riprese. Alcune iscrizioni delle meglio riuscite occupano soltanto lo spazio presso uno dei margini del corno (v. per es. nn. 7, 8, 9, 11, 14, 17); altre invece invadono quasi tutto il campo disponibile (esempio, nn. 3, 5, 12, 13, 18). Tutto ciò dimostra che le iscrizioni non furono tracciate da una sola persona, ma che sono opera di parecchie mani.

Normalmente l'iscrizione consta di un rigo; solo in due casi ne abbraccia due (nn. 15, 19). L'andamento delle lettere, come si noterà meglio più innanzi, ora è da destra a sinistra, ora da sinistra a destra (v. sotto pag. 200 sg.).

Le iscrizioni non costituiscono gli unici segni che si veggono sulle corna. Quasi tutte (fa solo eccezione il n. 2, poichè non si può tener conto del frammentino n. 16) esibiscono sulla faccia opposta alla convessa, cioè su quella segata, dove appare il tessuto spugnoso interno, segni come di sigle o marche, composti pure unicamente di linee rette, ma per lo più a tagli e solchi larghi e profondi, di carattere quindi affatto diverso dalle lettere delle iscrizioni vere e proprie. Tali segni occupavano tutta la larghezza della faccia del corno; se non che ora ne restano per lo più soltanto le estremità, essendosi corrosa e rovinata la parte centrale spugnosa del tessuto corneo.

Nelle figure che accompagnano la nostra descrizione si è cercato di riprodurre i detti segni con la maggiore accuratezza. Essi non mi riescono di facile spiegazione. Ve ne hanno in forma di lettere; altri fanno l'impressione di sigle numeriche comuni; ma taluni certamente non possono essere nè lettere nè numeri; sono soltanto segni convenzionali. Se si fossero rinvenuti pezzi tali da far supporre che le parti segate dei corni si facevano talvolta ricombaciare fra loro, si potrebbero ritenere quali semplici segni di riconoscimento dei pezzi corrispondenti. Ma di ciò non si è

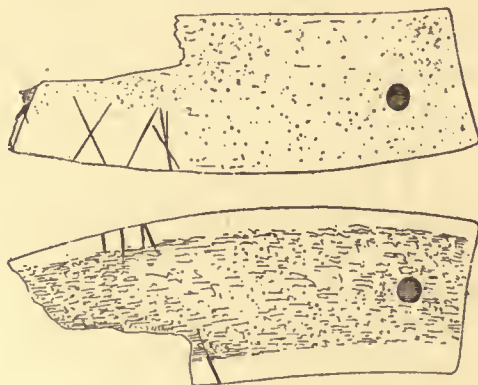
avuto alcun esempio. L'ipotesi per me più probabile è che si tratti di specie di marche per contrassegnare l'offerta dei corni, tracciate non già dall'offerente stesso, ma da chi le riceveva e assegnava loro il posto fra gli oggetti votivi del tempio.

Una conferma, in certo modo, di tale ipotesi potrebbe essere che di fatti esse furono sempre inoise da mano diversa di quella che tracciò l'iscrizione del diritto, e, per quel che sembra, sempre dopo di questa. Di fatti nei casi in cui le lettere dell'iscrizione si spingono fino al margine del corno si vedgono sempre le estremità delle marche della faccia opposta cadere negli spazi fra lettera e lettera e mai sovrapporsi a queste; ciò che non sarebbe certamente avvenuto se l'iscrizione, composta di segni tanto più fitti e numerosi, fosse stata tracciata posteriormente alle marche.

La grandissima maggioranza delle punte recuperate mostra il colore e la superficie naturale bianco-grigiastra del corno. Esse sono qua e là scheggiate, bucherellate, corrose dall'azione del terreno a cui furono frammiste per tanto tempo; specialmente ne è rimasto intatto il tessuto spugnoso interno; ma mancano le profonde alterazioni dovute al fuoco o ad un'azione continua dell'acqua. Alcuni frammenti invece, iscritti (nn. 16, 20, 21) e lisci, sono interamente carbonizzati e di color nero o marrone cupo, e si deve soprattutto a tale circostanza se andarono più facilmente spezzati. Confrontati con i primi risulta evidente che la combustione loro fu intenzionale e non dovuta a circostanze occasionali.

Veniamo ora all'esame particolareggiato dei singoli pezzi e delle iscrizioni che esse recano incise:

N. 1 (fig. 8). Trovamento Piccoli. Frammento: lung. m. 0,095.

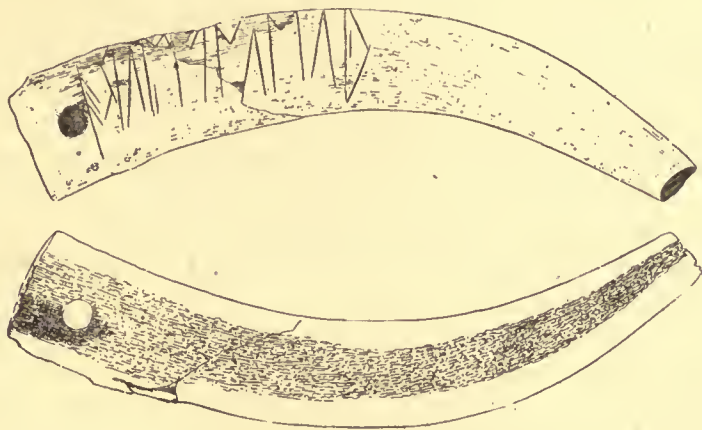


atq.....

Lettere incise profondamente, con riprese. La forma dell'*a* con l'asta mediana inclinata da sinistra a destra mostra che l'iscrizione andava da destra a sinistra; quindi ciò che rimane è il principio non la fine dell'iscrizione. La terza lettera, frammentaria, potrebbe essere oltre che un'*a*, anche una *e* capovolta.

Nel rovescio, resti di marche, molto più sentitamente incise, come nel facsimile fig. 8.

N. 2 (fig. 9). Scavi governativi. Rimesso insieme con tre pezzi, uno dei quali assai piccolo. Lungh. m. 0,135. Conservazione mediocre. Iscrizione da sinistra a destra.

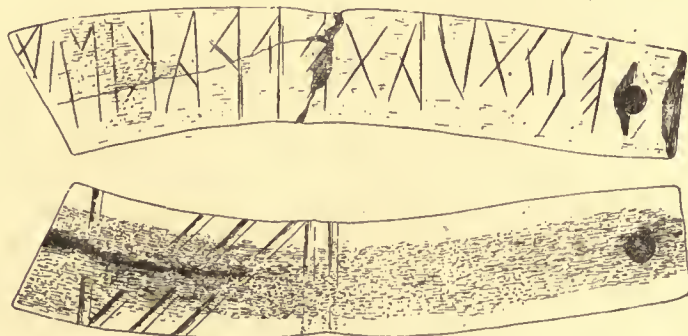


esiumpinusu9

Lettere incise nitidamente, ma con scorsi e riprese. Del gruppo *mni* la prima e la terza lettera mi sembrano certe; della *n* resta gran parte dell'asta maggiore verticale e la seconda asticcinola inclinata, ciò che pure la rende quasi certa. Ritengo il trattino in basso, accanto all'asta maggiore della *m*, uno scorso o un tentennamento dell'incisore, non un segno d'interpunzione o di accentuazione se così si vuol chiamarlo. Invece la lineetta dentro l'ultima lettera è assai marcata e decisa e non può quindi trattarsi di uno scorso. Ritengo l'intero segno, per quanto un po' manchevole, uguale a quello dell'iscrizione n. 6 e lo interpreto per 9, su di che vedi sotto pag. 196.

Eccezionalmente il rovescio non reca alcun contrassegno.

N. 3 (fig. 10). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi. Di forma irregolare, alquanto rientrante nel mezzo. Lungh. m. 0,135. Conservazione mediocre. Iscrizione da destra a sinistra:

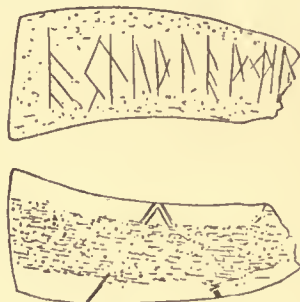


es · stuatel · rakinua

Lettere incise profondamente, nella prima parte, meno nella seconda, con qualche scorso e ripresa nella parte centrale. Ritengo la nona lettera una *l* accompagnata da una lineetta-punto, come il segno corrispondente e di certa lettura al terzo posto dell'iscrizione n. 6; non una *p* mal fatta cioè con l'asta breve verticale staccata e in dentro. La prima *u*, al quinto posto, appare capovolta rispetto alle altre lettere ed ha assunto la forma dell'ordinaria *u* latina (sulla frequenza di vocali tracciate capovolte nelle nostre iscrizioni v. sotto pag. 195).

Nel rovescio, tacche grandi e profonde, regolarissime, come si veggono riprodotte alla fig. 10. Furono tracciate con un strumento assolutamente diverso da quello con cui fu incisa l'iscrizione: si direbbe con la sega.

N. 4 (fig. 11). Trovamento Piccoli. Frammento. Lungh. m. 0,06. Conservazione mediocre. Iscrizione da sinistra a destra:

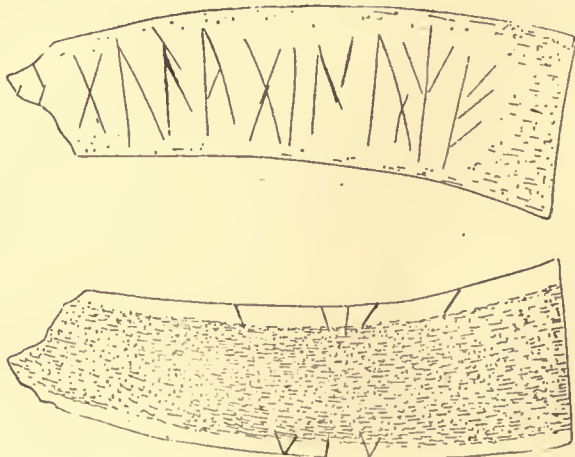


estualeapi.....

Lettere incise fiaccamente e con riprese, specie verso il centro. L'ultimo segno superstite a d., è frammentario e non mi viene chiaro.

Nel rovescio, grosso segno in forma di Λ .

N. 5 (fig. 12). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi e mancante della punta. Lungh. m. 0,110. Conservazione mediocre. Iscrizione da sinistra a destra:

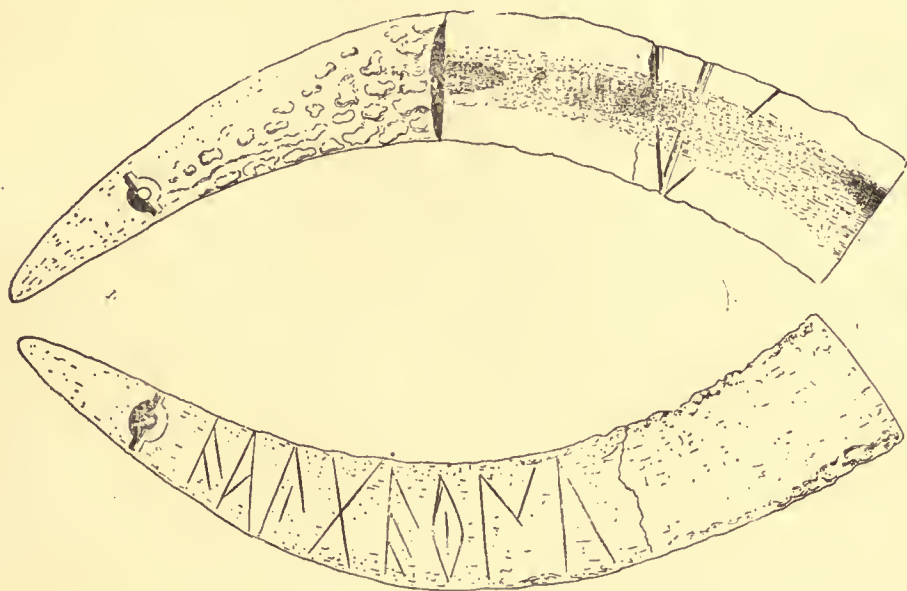


(e)stulatinaxe

Lettere incise affrettatamente, con frequenti riprese. Il trattino superstite della prima lettera dell'iscrizione mostra ch'ell'era una *e* capovolta, come è l'ultima lettera dell'iscrizione stessa. Si ha così al principio il gruppo *estu* che è lo stesso con cui comincia l'iscrizione precedente (cfr. anche il n. 3). Nella quinta lettera il tratto obliquo che si incontra ad angolo acuto con l'asta verticale è inciso sentitamente, come l'asta stessa, mentre il trattino superiore che ne incrocia la punta è tracciato assai più debolmente; il che mi fa ritenere che il primo soltanto sia un segno costitutivo della lettera, e il secondo uno scorso, per cui leggo *l* e non *v*.

Nel rovescio, varî segni combinati, ma tracciati debolmente, come alla fig. 12.

N. 6 (fig. 13). Scavi governativi. Rotta in due pezzi. Lungh. m. 0,175. Conservazione buona. Iscrizione da sinistra a destra:

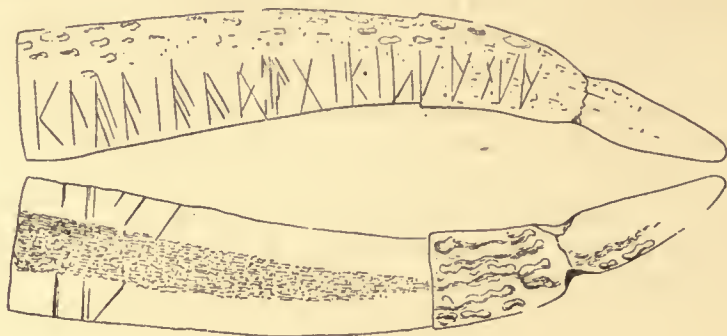


val · teḏnu

Lettere incise profondamente, quasi senza scorsi e riprese. Pel valore da me assegnato al \diamond v. sotto pag. 196 sg.

Nel rovescio, segato solo a metà nella parte più grossa, marca profonda in forma di Ψ .

N. 7 (fig. 14). Scavi governativi. Rotto in due pezzi. Lungh. m. 0,14. Conservazione mediocre.

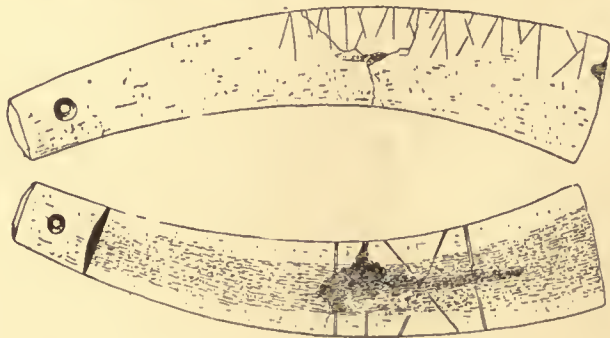


klevieval · tikinuasua

L'incisione, incisa assai fiaccamente, con varie riprese e scorsi, si compone di due elementi o gruppi distinti di lettere: il primo, a sinistra, *klevieval*, inciso meno debolmente, ha le lettere che vanno da sinistra a destra; il secondo invece *tikinuasua*, separato dal primo mediante il segno d'interpunzione e graffito anche più leggermente, ha tutte le lettere capovolte rispetto al primo gruppo, sicchè per leggerlo bisogna rivoltare il corno, nel qual caso le lettere prendono l'andamento da destra a sinistra, cioè l'opposto di quelle del primo gruppo. Si direbbe che l'iscrizione sia stata fatta in due volte, o che propriamente doveva essere tracciata in due righe (v. sotto pag. 201). La maggior parte degli scorsi e delle riprese, in cui è caduto il poco abile incisore, si osserva nella lettera finale del primo gruppo. Ma a ben guardare fra i vari segni ivi graffiti dominano, per la maggior nitidezza dell'incisione, quelli costitutivi di una *l* accompagnata da una lineetta punto, come nel corrispondente gruppo letterale *val.* dell'iscrizione precedente n. 6 (cfr. meglio in proposito, pag. 199).

Nel rovescio, segato solo per tre quinti nella parte più grossa, i soliti segni a solchi profondi alternati ad altri più tenui (cfr. fig. 14).

N. 8 (fig. 15). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi e scheggiato nella frattura. Lungh. m. 0,12. Conservazione buona. Iscrizione da destra a sinistra:

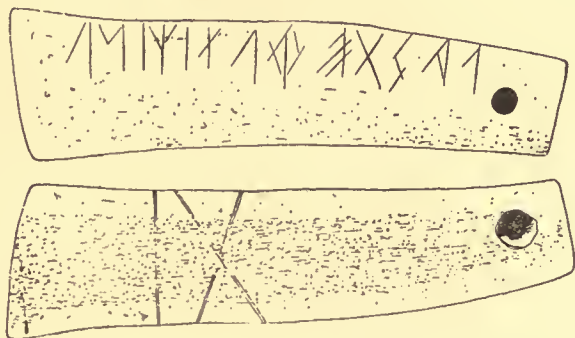


knusesusinu

Lettere piuttosto piccole, ma incise marcatamente e nitidamente, senza ritocchi e sbagli.

Nel rovescio, segato longitudinalmente quasi per intero, meno un trattino alla punta, grandi segni profondamente intagliati, simili a cifre numeriche (fig. 15).

N. 9 (fig. 16). Scavi governativi. Integro. Lungh. m. 0,11. Conservazione assai buona. Iscrizione da destra a sinistra.

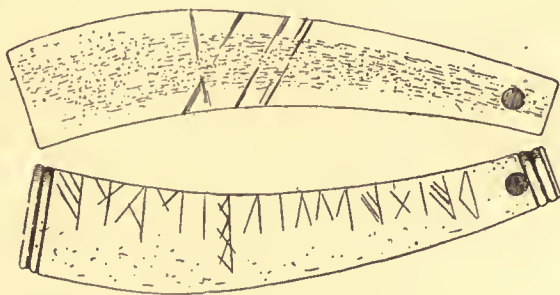


lastegputixinu

Lettere sicuramente e nitidamente incise.

Nel rovescio, marca a forma di IX a solchi nitidi e fondi.

N. 10 (fig. 17). Scavi governativi. Integro. Insolitamente le due estremità mostrano delle modanature e riseghe. Lungh. m. 0,105. Conservazione ottima. Iscrizione da destra a sinistra.

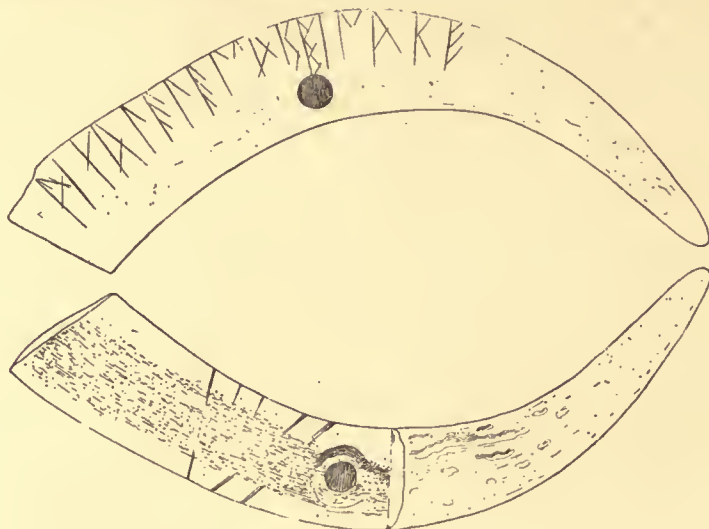


reilemuin & inaxe

Lettere incise non molto profondamente, ma nitidamente, per quanto con qualche scorso. Rispetto alle altre lettere, tutte le *e* dell'iscrizione (tre volte) sono state tracciate capovolte.

Nel rovescio i soliti segni a solchi netti e profondi (v. fig. 17).

N. 11 (fig. 18). Scavi governativi. Integro. Lungh. m. 0,14. Conservazione ottima. Iscrizione da sinistra a destra.

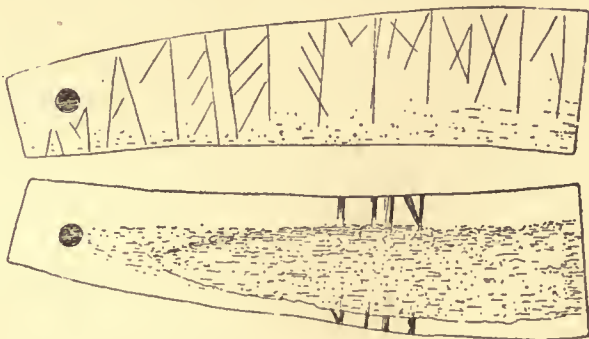


ritalelemais inake

Lettere sentitamente e nitidamente incise, con appena qualche scorso insignificante: solo la lettera s al dodicesimo posto appare tracciata debolmente e come incastrata fra gli altri segni, quasi vi fosse stata aggiunta dopo. L'ultima *e* dell'iscrizione, a differenza delle altre due *e* interne, è capovolta.

Nel rovescio, segato solo fino a metà, i soliti grossi segni (v. fig. 18).

N. 12 (fig. 19). Scavi governativi. Integro, ma incrinato e alquanto corroso in superficie. Lungh. m. 0,11. Iscrizione da destra a sinistra.



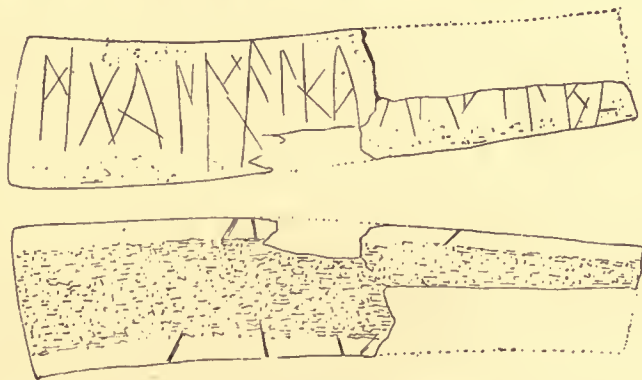
ritamnehelanu

Lettere incise debolmente ed irregolarmente; le ultime due cadono nello spazio sotto il foro per appendere l'oggetto e sono quindi molto più piccole delle altre.

Riprese e scorsi qua e là. Due vocali, cioè l'*a* del quarto posto e la *e* del settimo, sono state tracciate capovolte. Ritengo il penultimo segno una *n*, non ostante che la seconda lineetta obliqua incroci semplicemente l'altra vicina, perchè la *p* non occorre altrimenti nelle nostre iscrizioni (v. sotto, pag. 195) e la desinenza *anu* appare più razionale di quella *apu*.

Nel rovescio, segni a grossi e fondi intagli, come d'ordinario (v. fig. 19).

N. 13 (fig. 20). Scavi governativi. Rotto in tre pezzi e tuttora frammentario. Lungh. totale m. 0,12. Iscrizione da sinistra a destra.

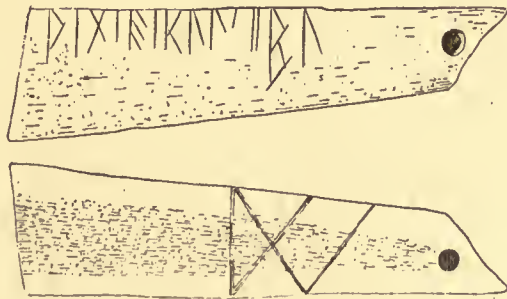


ritanmelka(turie & u)

Leggere, incise rozzamente e fiaccamente con continue riprese e scorsi. Ho cercato supplire l'ultima parte dell'iscrizione sulle tracce visibili nel frammento superstite. Vi era certo il segno &, al quale seguiva una lettera, di cui rimane soltanto un tratto inclinato, ma che doveva essere certamente una *u*, secondo si vede nella iscrizione n. 19 e col segno precedente accorciato, in quella n. 14.

Nel rovescio, resti di *m*-rche tracciate alla solita maniera (fig. 20).

N. 14 (fig. 21). Scavi governativi. Rotto in due pezzi e frammentario alla pianta. Lungh. m. 0,10. Iscrizione da sinistra a destra.

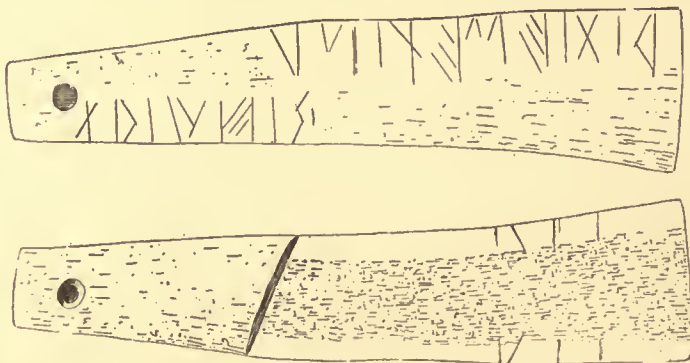


ritieikunii & u

Lettere incise nitidamente e sicuramente. Le due aste ||, strettamente accostate, sono certo intenzionali, perchè incise entrambe allo stesso modo, a tratti forti e marcati.

Nel rovescio, contromarca e segni convenzionali (v. fig. 21).

N. 15 (fig. 22). Trovamento Piccoli. Integro. Lungh. m. 0,14. Conservazione buona. Iscrizione in due righe, con andamento da destra a sinistra nella prima; da sinistra a destra nella seconda. Le vocali appaiono capovolte in entrambe ⁽¹⁾.



ritiemetinu | triahis

Lettere abbastanza nitide, incise alla lesta con tratti sicuri, ma spesso incompleti, con qualche ripresa. Il segno ||, che è apparso anche nell'iscrizione n. 12, mi pare accertato, per quanto nessuna delle tre aste oblique tocchi le due aste verticali nello stesso tempo. La lineetta che si vede a mo' di punto al termine del secondo rigo è incisa assai debolmente, molto più debolmente degli altri segni e la credo quindi dovuta ad una svista, un principio di segno lasciato a mezzo.

Nel rovescio, segato longitudinalmente soltanto per tre quarti, i soliti grandi segni, incisi però debolmente (v. fig. 22).

N. 16 (fig. 23). Scavi governativi. Frammentino carbonizzato. Lungh. m. 0,03.



rit

⁽¹⁾ La circostanza che le vocali del primo rigo sono state tutte tracciate capovolte mi induce a ritenere che lo stesso sia avvenuto per l'a del secondo rigo, che quindi leggo da sinistra a destra. Se ciò non fosse esatto, l'iscrizione del secondo rigo dovrebbe leggersi capovolgendo il corno, nel qual caso essa andrebbe da destra a sinistra e si avrebbe nel complesso il caratteristico bustrofedo serpeggiante delle iscrizioni venete (v. per es. *Notizie* 1888, pag. 13; 1901, pag. 320). Ma è certo che tale forma di bustrofedo non appare, fra le nostre iscrizioni, nemmeno nell'altra distica n. 19.

Lettere incise assai debolmente, con andamento da destra a sinistra. I due piccoli trattini al piede della *i* sono certamente dovuti a tentennamenti dell'incisore.

La qualità della fibratura e il colore del frammento dimostrano ch'esso spettava ad un corno diverso da quelli cui appartengono i nn. 20 e 21.

N. 17 (fig. 24). Frammento Piccoli. Integro. Lungh. m. 0,10. Conservazione buona. Iscrizione da sinistra a destra.

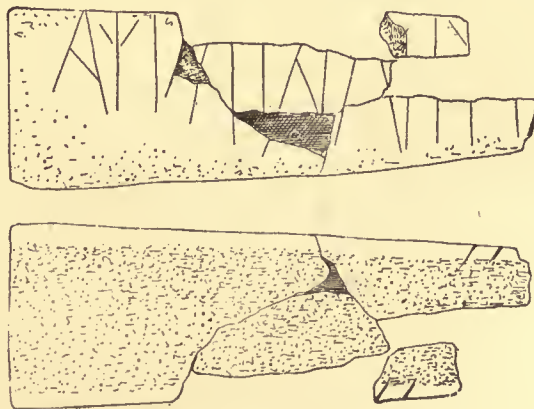


ri Fiekerrinake

Lettere incise sicuramente e nitidamente: qualche ripresa e correzione ai segni tre e quattro dove la superficie del corno è stata intagliata e abbassata appunto per cancellare errori di tracciato anteriore. Le lettere pare a me che sieno quelle che ho riportato; i due trattini obliqui e convergenti che si scorgono in alto fra il segno *ŷ* e la *i* successiva sono stati semicancellati nel modo che ho indicato sopra, sicchè non possono ritenersi far parte integrale dei segni stessi. L'*a* del dodicesimo posto è capovolta.

Nel rovescio solchi e linee di marca come d'ordinario (fig. 24).

N. 18 (fig. 25). Scavi governativi. Rotto in quattro pezzi e tuttora parecchio frammentario. Lungh. totale m. 0,105. Iscrizione da sinistra a destra.

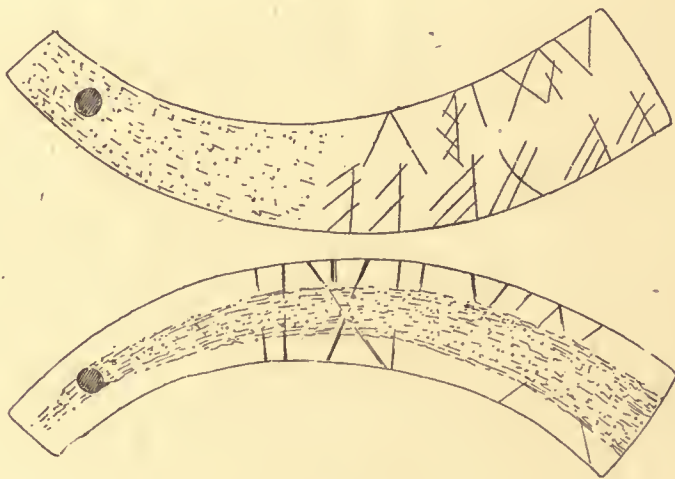


tixinuaivixa

Lettere graffite nitidamente, quasi senza riprese, ma assai debolmente, cioè solo con una prima pressione superficiale. Della prima lettera a destra resta un trattino piccolissimo, sufficiente però, ritengo, a designarcela per una *t*. La seconda, terza e quarta risultano chiaramente *i*, *x* e *i*; suppongo quindi al quinto posto *n*, non ostante la ristrettezza dello spazio che resterebbe per i due tratti obliqui, perchè così si ha lo stesso gruppo letterale *tixinua* (salvo lo scambio della *k* in *x*, su di che vedi sotto pag. 200 nota 2) che si riscontra nell'iscrizione n. 7 (cfr. anche il *putixinu* dell'iscrizione n. 9). Del resto, il principio di uno dei trattini obliqui della lettera sembra essersi conservato nel frammentino staccato che spetta a questa parte del corno, come è stato indicato anche nel nostro disegno. Dei segni rimanenti solo l'ottavo è dubbio; ma è più che probabile sia realmente un *i*.

Nel rovescio, resti dei soliti grandi segni o marche.

N. 19 (fig. 26). Scavi governativi. Integro. Lugh. m. 0,15. Conservazione mediocre.

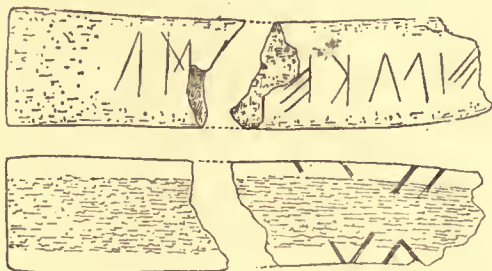


usti u | zezeve

Lettere incise rozzamente e affrettatamente, procedenti da destra a sinistra in entrambi i righi dell'iscrizione. L'*u* iniziale del primo rigo è tracciato capovolto; non così l'*u* finale.

Nel rovescio gran numero dei soliti segni, formati esclusivamente di linee rette isolate e incrociantisi.

N. 20 (fig. 27). Scavi governativi. Due frammenti carbonizzati: manca un pezzo nel corpo ed un altro al principio dell'iscrizione. Lungh. del primo frammento m. 0,05: del secondo m. 0,045. Iscrizione da destra a sinistra.

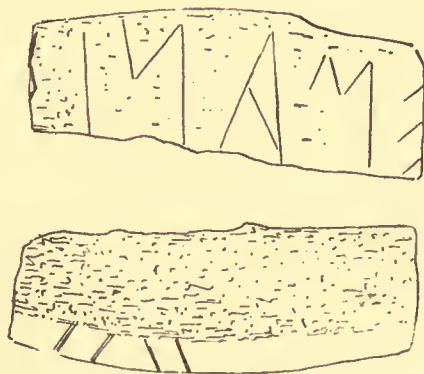


... *eiluke(nu)śu*

Lettere profondamente e nitidamente incise. Delle lettere mancanti nel corpo dell'iscrizione restano due trattini, l'uno nel primo, l'altro nel secondo frammento. Questi trattini e l'ampiezza della lacuna mostrano che le lettere mancanti erano due e propriamente (cominciando da destra) *n* e *u*, per cui si ha al termine dell'iscrizione, la forma *nus'u*, già apparsa nell'iscrizione n. 2.

Nel rovescio, segni e solchi profondi, come d'ordinario (v. fig. 27).

N. 21 (fig. 28). Scavi governativi. Frammento carbonizzato. Lungh. m. 0,055. Iscrizione da destra a sinistra.



... *emanis* ...

Lettere debolmente ma nitidamente incise.

Nel rovescio, resti delle solite marche a grandi solchi (v. fig. 28).

* * *

Ed ora alcune brevi osservazioni così sugli oggetti in sè come, e specialmente, sull'alfabeto e sulla lingua in cui sono tracciate le iscrizioni che esibisco.

Come si può intendere di leggeri, non è mio scopo impegnarmi a fondo in questi argomenti, perchè invaderei un campo di studii non mio ed esorbiterei dal compito che mi sono prefisso. Lasciando quindi ai competenti in materia le discussioni sulla lingua e la interpretazione dei nuovi testi, mi limiterò a determinare semplicemente il genere delle iscrizioni di Magrè ed alcuni dei loro caratteri generali e particolari, mettendo, per quanto mi sarà possibile, in rilievo il posto che esse vengono ad occupare fra i gruppi epigrafici finitimi. Ciò anche allo scopo di ricavare delle iscrizioni, al pari che dagli altri oggetti del ripostiglio e dall'esame dei fatti osservati nello scavo, le conclusioni di carattere storico ed archeologico che la scoperta suggerisce.

Corna di cervo con iscrizioni incise, aventi carattere di offerta come queste di Magrè, non sono del tutto una novità nella letteratura archeologica, per quanto non sieno mai apparse in tanta abbondanza come a Magrè e costituenti, come qui, un gruppo strettamente omogeneo, anche per ciò che riguarda i caratteri esterni, la forma e la lavorazione delle corna.

Fra le numerose antichità scoperte sull'alto del colle di S. Brizio o S. Briccio di Lavagno, uno degli ultimi contrafforti dei Lessini ad oriente di Verona — antichità provenienti nella maggior parte da tombe, ma in parte anche da uno o più edifici, come attestano i ruderi dei muri che vi si scoprirono — tornarono in luce duo pezzi di palchi di corna di cervo, segati e bucati per essere appesi, recanti iscrizioni analoghe, per quanto in alfabeto diverso, alle nostre di Magrè ⁽¹⁾. E forse da un terzo

(¹) Entrambe le iscrizioni furono fatte conoscere dal Cipolla (*Notizie* 1884, serie 3^a, vol. XIII, pag. 155, e serie 4^a, vol. I, pag. 129) che descrisse accuratamente le antichità scoperte sul colle di S. Briccio, e che della prima iscrizione dette anche il *fac-simile*. Vennero poi ripubblicate dal Pauli (*Archivio Trentino*, VII, pag. 148) che nella prima propose di leggere *tines ma*, forse *Iovis hoc [est]*; nella seconda *mapa (?) n*, e che giustamente le riconobbe scritte nell'alfabeto nord-etrusco di Trento-Bolzano. Per ultimo furono ristampate dal Cordenons (*Iscrizioni venete, euganee, ecc.*, pag. 221), il quale però le scompose, a torto, in lettere venete, credendole redatte in veneto.

Non essendo gli oggetti stati mai pubblicati per intero, credo opportuno riprodurre qui i disegni che ne feci appositamente eseguire, con il gentile consenso della direzione del Museo Civico di Verona, dove si conservano.

La prima iscrizione è incisa sulla costa di un grosso palco falcato di cervo (fig. A) lungo cent. 23, spezzato e tagliato col coltello, e solo in parte lisciato nelle tre punte, mentre quasi tutta la superficie è nel resto rimasta grezza. Presso l'estremità più stretta è praticato il forellino che serviva ad appendere il corno. L'iscrizione vi fu incisa con la punta di un coltello, a tratti profondi, ma alquanto irregolari ed incerti. La superficie fu in quel punto leggermente levigata. Dell'iscrizione è riprodotto anche il *fac-simile* alla fig. A. Il primo segno, a destra, non è certamente nn A, come credeva il Pauli; esso è costituito soltanto da un'asta verticale. Nell'ultimo segno si scorgono varii scorsi e incroci che lo deturpano; forse è realmente nn'a con una lineetta — punto fra le aste, in basso.

La seconda iscrizione è tracciata sur un pezzo di palco di corno cervino assai più piccolo

oggetto simile proviene anche il pezzo di *osso pietrificato* che il Campi raccolse nella stazione di Meclò nel Trentino ⁽¹⁾.



FIG. A.

Quanto all'alfabeto ed alla lingua delle nostre iscrizioni, la prima essenziale osservazione da farsi è che mentre esse mostrano un alfabeto che può strettamente



FIG. B.

raggrupparsi con l'alfabeto veneto, tanto da potersi dire sotto certi rispetti lo stesso

del precedente (lungh. m. 0,13, fig. B) spezzato e risegato alle estremità e, a differenza del precedente, liscio in superficie. Anche qui, verso l'estremità più piccola, è praticato un forellino per appenderlo. Dell'iscrizione, incisa sulla costa a tratti nitidi e sicuri, è dato alla fig. B anche il *fac-simile*. Le prime lettere *mapa* (da destra a sinistra) sono chiare; degli ultimi segni la lettura è oltremodo incerta e difficile.

(1) Pubblicato dal Pauli in *Archivio Trentino*, VII, 1883, pag. 144 e tav. II, n. 3.

alfabeto veneto, la lingua che rivelano non è la veneta; ma, se io non mi inganno, quel dialetto etrusceggiante che si doveva parlare, principalmente nelle regioni montane del Trentino e del Tirolo e cui è proprio l'alfabeto che il Pauli chiamò specificamente nord-etrusco o alfabeto di Trento-Bolzano.

Per cui, le iscrizioni di Magrè appartengono ad un gruppo epigrafico linguistico a sè, che, sulla base delle nostre scoperte, noi proponiamo di chiamare di Magrè, ed al quale alcuni altri monumenti possono aggregarsi fin d'ora. Cito, come i più cospicui a me noti, la paletta di Padova ⁽¹⁾ e la spada di Cà de Cavri presso Verona ⁽²⁾, che io ritengo pure spettare allo stesso gruppo ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Ved. Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 314 e *Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. 17, 1901, pag. 203 sgg.; Cordenons, *Iscrizioni venete-euganee*, pag. 188 e soprattutto Lattes, in *Studi di filologia classica*, X, 1902, pp. 1 e 13 sgg. L'iscrizione, su due righe che si leggono entrambi da sinistra a destra, capovolgendo la paletta dopo letto il primo rigo, suona: *etsualeutikukaial / nakinatarisakvil*. Vi appaiono chiarissimo le forme caratteristiche della *l* \wedge e della *u* \wedge . Si osservi anche il principio della iscrizione *etsu* in riscontro alle forme *estu*, *es.stu* con cui cominciano le iscrizioni 4, 5 e 3 di Magrè. L'importante oggetto fu scoperto presso la Basilica del Santo. Dalla diligente esposizione del Ghirardini appare chiaro che in quel sito, o nelle immediate vicinanze dovette esistere un santuario o luogo sacro nell'età preromana. Esso aveva quindi la stessa origine e destinazione delle corna cervine di Magrè.

⁽²⁾ La spada di bronzo di Cà de Cavri, detta comunemente la spada di Verona, fu trovata nel 1672 ed è ora, disgraziatamente, andata perduta; almeno non è a me riuscito averne più notizia da nessuna parte. L'iscrizione venne pubblicata per primo dal Maffei, dal quale la riportarono il Mommsen, il Lanzi ed il Fabretti (*C. I. I.*, tav. II, 14), poi dal Cipolla (*Notizie* 1884, serie 3^a, vol. XIII, pag. 158) e per ultimo dal Pauli (*Altital. Forsch.*, I, pag. 19, n. 38 e specialmente *Archivio Trentino*, VII, 1888, pag. 146 segg.). Alcuni di questi scrittori ne dettero anche il *facsimile*. La prova, irrefutabile per me, che anche questa iscrizione è tracciata nell'alfabeto veneto o in un alfabeto sostanzialmente simile al veneto, cioè nel nostro di Magrè, è data dalla presenza del segno *l* = *u* che nel primo più antico *facsimile* appare ben quattro volte (cfr. p. es. Pauli, op. cit., II, n. 38) e ancora due volte nell'ultima trascrizione De Stefani-Pauli (*Arch. Trent.*, loc. cit.). Il Pauli, per far rientrare a tutti i costi l'iscrizione della spada nel gruppo epigrafico di Trento-Bolzano, proponeva arbitrariamente di vedere altrettanto *a* nelle due *u* seguate nell'apografo del De Stefani, che egli riproduceva. Senonchè, sorpreso poi dalla presenza di segni come E e O e specialmente *A* con l'asta mediana appoggiata alle due aste laterali e non *a* una sola di questa, com'è la *a* caratteristica dell'alfabeto specificamente nord-etrusco, finiva con l'emettere l'ipotesi che « l'alfabeto dell'iscrizione di Verona non debbasi ritenere identico a quello del gruppo Bolzano-Trento ». Dopo la scoperta delle iscrizioni di Magrè, non può esservi, parmi, più dubbio che anch'essa deve aggiungersi al gruppo di queste e della paletta di Padova. Nè può essere d'ostacolo la presenza del segno $\text{O} = \varphi$, ignoto alle altre iscrizioni, perchè esso, in fondo, come supponeva lo stesso Pauli, non è che una semplice variante del comune segno φ . Credo dopo ciò che l'iscrizione intera debba leggersi: *qaniniaqikuremieshirapasuvakhikvelisanes*, a proposito della quale lettura deve osservarsi come essa sia composta di voci tutte, probabilmente nomi propri al nominativo, desinenti in vocale (*a*, *e*, *u*) meno due (*pikuremies* e *lisanes*) terminanti nella consonante *s*, e come tali verosimilmente forme di genitivi.

⁽³⁾ Per il momento io non saprei indicare altre iscrizioni che si possano con certezza assegnare al gruppo di Magrè. Solo per congettura ricordo quella brevissima che l'Orsi vide graffita sur un fondo di vaso, ora andato perduto, scoperto nella stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini (*Notizie* 1890, pag. 293). Come osservai nel mio studio su quella stazione (*Atti del R. Ist. Veneto*, ecc., LXXV, 1915-16, pag. 121, nota 4 e pag. 123, nota 2), l'iscrizi-

Per l'evidenza dell'esposizione che ora segue ho creduto opportuno raccogliere nello specchietto qui riprodotto alla fig 29, tutti i segni certi o che possono restituirsi in modo certo — lettere, punti e simili — offerti dalle nostre iscrizioni; indicando per ciascuno di essi il numero di volte che fu usato in ogni iscrizione; quello complessivo di tutte le iscrizioni; l'andamento destrorso e sinistrorso di ciascuna epigrafe. Mi richiamo a tale specchietto per lo studio e la determinazione dell'intero alfabeto di Magrè.



FIG. C.

Che l'alfabeto delle nostre iscrizioni debba raggrupparsi strettamente con l'alfabeto veneto, è dimostrato a prima vista dalla presenza dei segni $\text{1} \uparrow = l$ e $\Lambda = u$;

zioncella è certamente mutila a sinistra, cioè nel suo principio, e leggendosi *a* nel quarto segno (evidentemente corretto) ci darebbe la voce o le voci incomplete... *isnasu* che, sia per la terminazione, sia per la presenza della *s*, non possono a meno di ricordare il *nusu*, *nusuθ* delle nostre iscrizioni n. 20 e n. 2.

Un'altra iscrizioncella da assegnarsi allo stesso gruppo è pure forse quella che si vede incisa sur un coccio di vaso cinereo (olletta) tornato in luce negli scavi eseguiti recentemente nell'orto Barbieri a Piovene, ed ora conservato nel Museo Civico di Schio (Cordenons, *Iscrizioni*, ecc., pag. 220, n. 99. Cfr. anche il suo scritto snlla stazione di Rotzo citato superiormente, pag. 127, n. 42). Credo utile produrro qui il disegno, fornitomi dalla cortesia del sig. Guido Cibir, direttore del Museo di Schio. L'iscrizione si compone della sola parola *φexe*, nella quale parmi si debba necessariamente vedere una voce nominale nord-etrusca di nominativo in *e*, non parendomi possibile identificarla con una voce schiettamente veneta, come, per es., qualcuno dei rari prenomi personali in *e* quali *kehle*, *votte*, *vehne* indicati dal Pauli, ed esclusi anche perchè si tratta di nna voce isolata (*Altit. Forsch.*, III, pag. 403). Ora, la vicinanza di Piovene a Magrè e l'appartenenza del *Castello* di Piovene allo stesso sistema di contrafforti montani a cui spetta anche il *Castello* di Magrè, può far supporre che anche l'iscrizioncella del coccio Barbieri sia da assegnarsi al nostro gruppo, anzichè a quello specificamente nord-etrusco di Trento-Bolzano. Si noti in proposito che anche la forma della *φ* col rombo attraversato per intero dall'asta mediaua s'incontra non di rado nell'alfabeto veneto, cioè nell'alfabeto in cui sono tracciate le iscrizioni di Magrè.

segni che, com'è ben risaputo, si riscontrano soltanto nel veneto⁽¹⁾, mentre mancano a tutti gli altri alfabeti dell'Italia settentrionale, compreso quello specificamente nord-etrusco di Trento-Bolzano, come mancano del resto allo stesso alfabeto dell'Etruria propria.

Epigrafe	Stato di conservazione	a	e	r	x	h	l	i	k	l	m	n	o	p	s'	z	s	t	u	φ	χ	Segni diversi	Simboli - punte	Orientamento dell'iscrizione
1. fe.	A																	X						→
2. int.		h				h	l ₂			M	M ₂			M		s		Λ ₃						→
3. int.	A ₃	h ₂					l	X	l		γ				q	s ₂	X ₂	VA					l ₂	→
4. fe.	A ₂	h ₂					l		l							s	X	Λ	φ					→
5. fe.	AA	h					l		l?		γ					s	X ₂	Λ		γ				→
6. int.	A	h	h			h			l		γ						X	Λ					l	→
7. int.	AA ₂	h ₂	h ₂				l ₃	KX	l ₂		γ					s	X	Λ ₂					l	→
8. int.		h					l	X			γ ₂					s ₃		Λ ₃						→
9. int.	A	h					l ₂		l		γ					s	X	Λ ₂	φ	γ				→
10. int.	A	h ₃					l ₃			γ	γ				q		X	Λ ₂		γ		h		→
11. int.	A ₃	h ₂ h					l ₃	K	l ₂	M	γ				p	s	γ					h		→
12. int.	VA	h				h	l		l	γ	γγ				q		X	Λ						→
13. fe.	AA	h					l	K	l	M	γ				p		X	Λ				h		→
14. int.		h					l ₃	K		γ					p		X	Λ ₂				h		→
15. int.	V	h ₂				h	l ₃			γ	γ				q	s	X ₂	V					l?	→
16. fe.							l?								q									→
17. int.	V	h ₃					l ₃	K ₂		γ					p ₃							h		→
18. fe.	A ₂		h?				l ₄				γ?						X	Λ		γ ₂				→
19. int.		h ₃	l	h ₂			l									s	X	VA				h		→
20. fe.		h ₂					l	X	l					M				Λ ₂						→
21. fe.	A	h					l			γ	γ					s								→
		26	32	5	2	2	2	40	10	12	7	19			2	12	14	20	27	2	5	6	5	

FIG. 92.

Il segno 1. h, a seconda che l'iscrizione va verso sinistra o verso destra, compare ben 12 volte ed in alcuni casi in aggruppamenti tali di lettere da rendere

(1) Fuori dell'Italia settentrionale, tali segni si trovano nei cosiddetti alfabeti sabellici. È questo un fatto di capitale importanza per lo studio dei rapporti originari dei popoli italici fra loro. Vedranno i filologi se anche fra le forme linguistiche delle epigrafi di Magrè e quelle delle iscrizioni sabelliche non si riscontrino per avventura delle affinità.

assolutamente inoppugnabile il suo valore di *l*. Si osservino per esempio le voci *klevie* del n. 7, *melka* del n. 13, *val* delle iscrizioni nn. 6 e 7, dove la *l* è seguita in entrambi i casi da una *t*. Siccome non è ammissibile che lo stesso segno possa rappresentare contemporaneamente due lettere diverse, si deve concludere che il segno 1 ha dappertutto nelle nostre iscrizioni il valore di *l* come nel veneto, e non quello di *p* come nell'alfabeto nord-etrusco e nell'etrusco vero e proprio. Nè può valere l'obbiezione che in tal modo viene a mancare completamente nelle nostre iscrizioni il segno della *p*. Ciò può essere semplicemente casuale, seppure non è una particolarità del gruppo di Magrè sostituire alla *p* qualche altra lettera o segno affine: su di che v. sotto pag. 198. Devesi osservare di passaggio che la *p* è una lettera relativamente rara anche nelle iscrizioni in puro alfabeto veneto per quanto il numero di queste sia già assai considerevole.

Quanto alla *u* essa comparisce nelle nostre iscrizioni ben 27 volte e solo tre volte (cfr. nn. 3, 15, 19) ha la forma, che per brevità dirò latina, V; nei rimanenti 24 casi è sempre rappresentata dal segno Λ. Ma anche per quei primi tre casi può affermarsi nel modo più sicuro che non si tratta d'una forma organica parallela, dovuta per esempio alla influenza di altri alfabeti e soprattutto del latino (come si è, non sempre a ragione, preteso per certi casi analoghi delle iscrizioni venete) ⁽¹⁾, ma soltanto di una peculiarità di scrittura, che potrebbe dirsi caratteristica delle nostre iscrizioni, e che consiste nel rappresentare talvolta le vocali (e si badi bene *soltanto le vocali*) ⁽²⁾ capovolte rispetto alle altre lettere; cosicchè per esempio sopra 26 *a*, offerte dalle nostre iscrizioni, se ne hanno tre capovolte e sopra 32 *e* le capovolte sono sette ⁽³⁾. Il che spiega anche benissimo perchè nei tre casi della *u*, la forma accessoria V si veggia in due di essi (nn. 3 e 19) associata alla normale Λ, e si trovi nel terzo caso (n. 15) in una iscrizione dove anche tutte le altre vocali sono rappresentate capovolte. Può quindi affermarsi nel modo più sicuro che la forma ordinaria, caratteristica della *u* nelle nostre iscrizioni è data dal segno Λ, come appunto nel veneto.

Differenze notevoli invece con l'ordinario alfabeto veneto sono date dai segni A = *a*, H = *h*. Non già che essi manchino del tutto nell'alfabeto veneto, che anzi ve li vediamo apparire sporadicamente come i segni più arcaici ed originari di esso. Ma mentre nel gruppo di Magrè essi rimangono costantemente e si incontrano così nelle corna del Castello di Magrè come nella paletta di Padova e nella spada di Verona, nell'alfabeto veneto ordinario vengono sostituiti da segni del tutto diversi. Ora in queste differenze stanno appunto le ragioni che ci consigliano di considerare

⁽¹⁾ V. p. es. Pauli, op. cit., I, pag. 54.

⁽²⁾ Per la seconda parte dell'iscrizione n. 7 che parrebbe fare eccezione a questa regola, veggasi quanto osservammo sopra nel farne la descrizione, pag. 182.

⁽³⁾ Si osservi in proposito di quanto si afferma qui sopra che anche la *e* con cui comincia l'iscrizione della paletta di Padova è stata rappresentata capovolta rispetto alle altre lettere. L'uso, che del resto si riscontra anche nelle iscrizioni venete e nelle etrusche, si estende dunque a tutto il gruppo di Magrè, e non solo a quelle trovate nei nostri scavi nella collina del Castello.

l'alfabeto di Magrè come un insieme a sè, anzichè riguardarlo senz'altro come lo stesso alfabeto veneto.

Un'altra differenza è pure per certi rispetti costituita dal segno \diamond che a Magrè ha certamente un sol valore alfabetico, mentre nelle iscrizioni venete può rappresentare più lettere.

La lettera *a* presenta nelle nostre iscrizioni la forma costante caratteristica, A o Λ , a seconda che l'iscrizione va da destra a sinistra o da sinistra a destra ⁽¹⁾. Ora questa forma che pure incontriamo unicamente sulla paletta di Padova come sulla spada di Verona, e che quindi deve dirsi la normale di tutto il gruppo di Magrè, si differenzia spiccatamente dalla forma \mathcal{A} esibita in prevalenza non solo dalle iscrizioni atestine, ma in generale dalle iscrizioni di tutto il Veneto, come pure si differenzia dalla forma Λ propria dell'alfabeto nord-etrusco. Le forme A, Λ si trovano, è vero, anche nelle iscrizioni venete, ma in numero assai minore della normale \mathcal{A} e prevalgono nelle iscrizioni del gruppo nordico-alpino ⁽²⁾, cioè in quelle anche topograficamente più affini così al gruppo di Magrè come a quello di Trento-Bolzano; il che ne spiega le ragioni d'essere e subordinatamente anche il maggior grado di arcaicità. Si deve infine notare che A è la forma ordinaria dell'*a* anche presso gli Etruschi.

Analoghe considerazioni suggerisce il segno \mathcal{H} , *h*, che incontriamo due volte nelle nostre iscrizioni e due nella spada di Verona; cosicchè possiamo ritenerlo anch'esso caratteristico del gruppo di Magrè. Ora anche il segno \mathcal{H} apparisce sporadicamente nelle iscrizioni venete, dove la lettera *h* è ordinariamente rappresentata dal segno \mathcal{H} , insolito a tutti gli altri alfabeti italici, meno il sabellico; e anche qui bisogna ritenere si tratti di una forma arcaica ⁽³⁾, penetrata nel nostro alfabeto al pari di A, per via dell'alfabeto principe dell'Etruria; dove *h* è appunto rappresentata dal segno \mathcal{H} , ciò che confermano anche i rapporti linguistici delle nostre iscrizioni con l'etrusco.

Dobbiamo procedere per via di induzioni nel riconoscere il valore del segno \diamond , che esibisce, nella sua forma completa genuina, l'iscrizione n. 6, e che, se io ben mi appongo, troviamo riprodotto scorrettamente e non per intero anche nell'iscrizione n. 2. Stando a quanto ci insegnano le iscrizioni venete il segno \diamond dovrebbe avere il valore di φ o di *o*, o di *v*. Ora il primo di tali valori è da escludere per il fatto — a quel che io penso — che nei due casi in cui nelle nostre iscrizioni si incontra con certezza la lettera φ , essa è sempre rappresentata dal segno Φ (sostituito da \odot sulla spada di Verona), e che, come vedremo meglio sotto, può dirsi essere una tendenza particolare delle nostre iscrizioni quella di rappresentare le let-

⁽¹⁾ Due sole insignificanti eccezioni a questa regola sono l'A dell'iscrizione sinistrorsa n. 12 e l'A dell'iscrizione destrorsa n. 13, dove però essa è associata ad un'altra *a* tracciata regolarmente. Sulle tre *a* rappresentate capovolte, v. sopra pag. 195.

⁽²⁾ Cfr. Pauli, op. cit., I, pag. 53; III, pag. 81.

⁽³⁾ Il segno appare sopra due ciottoli padovani (P. 258 e 264) e tre cippi atestini (P. 6^a, 245 e 247). Alcuni di questi sono certamente fra i più antichi monumenti scritti di Este: cfr. Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 328 seg. Il Pauli ne spiega la penetrazione nell'alfabeto veneto mediante influenza di quello etrusco: op. cit., III, pag. 96.

tere composte di aste verticali ed oblique con le prime (cioè con le aste verticali) allungate, come a dire accentuate rispetto alla aste oblique; cosicchè, io penso che qualora si fosse voluto ridurre il segno \Diamond si sarebbe forse arrivati a \Diamond ⁽¹⁾, ma non certamente a \Diamond . Quanto alla lettera *o*, pure rappresentata talvolta nel veneto dal segno \Diamond ⁽²⁾, essa devesi, anche con maggior evidenza, escludere per la ragione che, come già accennammo e come mostreremo meglio in appresso, le nostre iscrizioni sono in un dialetto a fondo etrusco, dove il suono dell'*o* doveva logicamente mancare, come lo vediamo mancare non solo nell'etrusco vero e proprio, ma anche nel nord-etrusco. Non resta pertanto che assegnare al segno \Diamond delle nostre iscrizioni il valore di *ʒ*, valore che esso ha nell'alfabeto etrusco e che i più recenti cultori di epigrafia italica sono disposti a riconoscergli in parecchi casi anche nelle iscrizioni venete ⁽³⁾ e che forse è anche nell'alfabeto veneto il valore originario del segno ⁽⁴⁾.

Poche altre osservazioni basteranno ora a completare l'esame delle altre lettere e segni.

Nulla di speciale è da notare nei segni \mathfrak{A} e (per brevità do qui soltanto le sinistrorse, che sono anche le più frequenti) \mathfrak{V} , \mathfrak{K} , \mathfrak{M} , \mathfrak{N} . Esse ritornano identiche nel veneto, nel nord-etrusco ed in complesso (esclusa per certi rispetti la *m*) nell'etrusco vero e proprio.

La \mathfrak{Z} si presenta con forma identica nel veneto e, spesso, anche nell'etrusco.

La *i*, che è la lettera più usata di tutte (40 volte) appare in un caso raddoppiata (n. 14), particolarità degna di attenzione, anche per lo studio della lingua delle nostre iscrizioni, in quanto che, come è noto, si riscontra non di rado anche nelle iscrizioni venete, specialmente atestine, dove la stessa parola appare talvolta scritta con una, talvolta con due *i* ⁽⁵⁾. Che poi qui le due aste accostate abbiano realmente valore di due *i* e non per esempio di *e* come nell'alfabeto latino arcaico, è posto fuori di dubbio dal fatto che nessuna influenza del latino si osserva nelle nostre iscrizioni ⁽⁶⁾, mentre vi è sensibilissima la parte dell'etrusco e quella delle lingue italiche vicine.

⁽¹⁾ Questa forma appare non di rado anche nell'alfabeto veneto, anzi la troviamo in uno dei sillabari di Este (Pauli, III. nn. 7, 18, 280, 283). Da essa si origina certamente la forma accorciata comune con la lineetta-punto dentro il rombo. La incontriamo anche nel coccio di Piovene, che per ipotesi abbiamo sopra ascritto al gruppo di Magrè: v. pp. 192-93, nota 3.

⁽²⁾ V. Pauli, o. c., I, pag. 53 sgg.; III. pag. 92 sgg., pag. 134 sg.

⁽³⁾ Cf. ciò che scrissi in proposito nella mia Nota: *Di alcune nuove iscrizioni in lingua veneta* in *Atti e Mem. dell'Acc. di Padova*, XXXII, 1916, pag. 211, e nota 3.

⁽⁴⁾ \Diamond per \Diamond *o* è certamente una semplice varietà di scrittura. Accanto a \Diamond φ abbiamo poi nelle iscrizioni venete anche \Diamond (v. sopra nota 1: esempi Pauli, III, pag. 185) che certo è l'originaria. La trasformazione è forse semplicemente dovuta al fatto che, come insegnano gli alfabeti-sillabari di Este, a rappresentare il suono dell'aspirata *ʒ* venne poi a sostituirsi il segno della tenue *X*, per cui \Diamond poté ridursi a rappresentare normalmente la φ .

⁽⁵⁾ V. Pauli, o. c., III, pag. 83 sgg.

⁽⁶⁾ Cf. quanto si notò sopra a proposito del segno *V* a pag. 195.

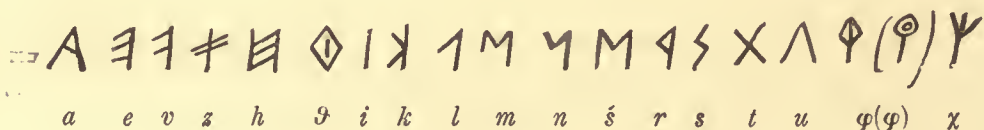
La lettera *ś*, non rara negli alfabeti di Este e nelle iscrizioni venete, come pure nell'etrusco e nel nord-etrusco, presenta in tutti e due i casi, in cui la incontriamo nelle nostre iscrizioni, la forma M, cioè con le asticciuole centrali molto più brevi. La forma M manca finora. Alla pari della *ϕ* Φ, già esaminata di sopra, e della *r* e della X, ciò conferma nelle nostre iscrizioni la tendenza, già da noi rilevata, di allungare e di far risaltare le aste verticali ed oblique nei segni che risultano appunto composti di aste verticali ed oblique. Così la *r*, che appare dodici volte nelle nostre iscrizioni, presenta in nove casi la forma 4 o P, e solo in tre quella accessoria 4 o D. La X, che fu usata cinque volte, ha dappertutto la forma Ψ.

La *s* e la *t* mostrano particolarità di poco conto, ma che pure non vanno trascurate.

La *s* ha dappertutto la forma S, qualunque sia la direzione delle altre lettere dell'iscrizione; unica eccezione è quella del n. 19, che però deve riguardarsi come una delle iscrizioni più rozzamente tracciate di tutto il gruppo.

La *t* ha normalmente, come nel veneto e in tutti gli alfabeti nord-italici, la forma X e solo sporadicamente (4 volte su 20) assume quella †, normale nell'etrusco e che del resto s'incontra, come forma accessoria, anche nel veneto e nel nord-etrusco.

Riassumendo: l'alfabeto del gruppo di Magré, comprendendo in esso oltre le nostre iscrizioni anche la paletta di Padova e la spada di Verona, può fissarsi nel modo seguente:



Manca in esso, come sopra rilevammo, il segno della *p*. Per converso abbiamo, grazie alla spada di Verona, due segni per la *ϕ*, il normale ϕ e quello ⊙⁽¹⁾, evidentemente una variante del primo e com'esso una derivazione dal *ϕ* greco e dell'originario ϑ etrusco del sillabario di Caere. È presumibile che in certe parole il segno della *ϕ* sostituisse quello mancante della *p*.

Forme accessorie dell'alfabeto sono le vocali capovolte V E V per A a, 4 e, Λ u, e i segni accorciati ϐ per ⊙ ϑ, 4 per 4 r, † per X t.

Oltre le lettere dell'alfabeto, altri segni ed altre particolarità di scrittura si osservano nelle nostre iscrizioni. Esse sono le lineetto-punto, i singolari segni & e &, l'andamento delle lettere in ogni iscrizione. Vi si riferiscono le ultime tre finche dello specchio fig. 29.

(¹) Essendosi perduto l'originale, riproduco qui il segno tal quale è dato dal Pauli secondo il lucido fornitogli dal De Stefani (v. sopra pag. 192 nota 2) non senza però osservare che stando col vecchio facsimile del Maffei-Fabretti ecc. il cerchiello nel mezzo del tondo mancherebbe e il segno dovrebbe avere soltanto la forma ϑ.

L'uso delle lineette-punto è assai limitato nelle iscrizioni di Magré. Ve ne hanno di fatti in tutto soltanto cinque, che si riducono a quattro se, com'è probabile, è un semplice scorso il trattino che si osserva al termine del secondo rigo nell'iscrizione n. 15. Esse sono così disposte: le prime due nell'iscrizione n. 3, cioè una dopo una *s*, anzi in mezzo fra due *s*, l'altra dopo una *l*; la terza nell'iscrizione n. 6, pure dopo una *l*; la quarta nell'iscrizione n. 7 pure di nuovo dopo una *l*, anzi dopo la stessa voce *val* dell'iscrizione n. 6 ⁽¹⁾.

Se non avessimo altre prove per riconoscere che la lingua delle nostre iscrizioni non è la veneta, basterebbe, credo, a dimostrarlo questa estrema limitazione nell'uso delle lineette-punto. Ciò contrasta pienamente con la straordinaria quantità di tali segni che si osserva nelle iscrizioni venete, dove certe lettere ne sono ordinariamente fiancheggiate o da una o da ambo le parti, e che, per quanto non ancora spiegati in modo convincente ⁽²⁾, debbono per certo rispecchiare certe particolarità fonetiche della lingua. Oltre a ciò pare che le poche lineette-punto delle nostre iscrizioni abbiano soltanto l'ufficio di veri e proprî segni d'interpunzione. Sorprende di fatti il constatare che in tre casi, sopra quattro, esse sono poste dopo voci desinenti in *l*, le quali si presentano in tutti tre i casi come parole per sè complete e non come semplici sillabe che debbano avere il loro complemento in altre sillabe poste oltre la lineetta-punto. La nostra opinione è snfragata dal fatto (anche non tenendo conto del segno incerto alla fine dell'iscrizione n. 15) che lo stesso fenomeno riscontrasi due volte sulla paletta di Padova, dove la lineetta-punto non solo cade dopo una *l*, ma in entrambi i casi in fine del rigo, per cui non vi può essere dubbio che essa termina una parola ⁽³⁾; ciò che del resto nella paletta di Padova appare chiaro anche per le forme linguistiche in sè ⁽⁴⁾. Può dunque fondatamente ritenersi che la lineetta-punto abbia nelle nostre iscrizioni valore di segno diacritico e che si usasse specialmente dopo certe terminazioni, soprattutto dopo quelle in *l*.

Singularissimo e perciò di grande interesse si presenta il segno \mathcal{F} , che riscontriamo quattro volte per intero nelle iscrizioni nn. 10, 11, 17, 19; una quinta volta frammentario nell'iscrizione n. 13 e che, ridotto a una forma più semplice \mathcal{B} , ci appare per la sesta volta nella iscrizione n. 14. Esso si compone di una grande asta verticale, sempre più lunga di tutte quelle costituenti le lettere dell'iscrizione, a cui aderisce a sinistra o a destra — secondo che l'andamento dell'iscrizione è verso sinistra o verso destra — (unica eccezione al n. 17) un zig-zag a sei lineette, ridotto a sole quattro lineette nella forma che diremo accorciata del n. 14 in cui il segno assume l'aspetto come di una grande B angolosa.

⁽¹⁾ Si noti che se, contrariamente a quanto io ritengo, fosse una lineetta-punto anche il trattino al termine dell'iscrizione n. 15, anch'esso verrebbe a trovarsi dopo una *s*, come nel primo caso.

⁽²⁾ L'ultima opinione in proposito è quella del Conway, *Cambridge University Reporter*, 25 maggio 1914, il quale vi scorge dei modi di accentuazione delle parole.

⁽³⁾ Cf. in proposito anche Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 319 sgg.

⁽⁴⁾ Vedi in proposito le giuste osservazioni del Teza sul genitivo *kaial* (*Mem. della R. Acc. di Padova*, vol. 17, 1901, pag. 206). Quanto al *val*, due volte ripetuto nelle nostre iscrizioni, non credo di arrischiare troppo scorgendovi una forma prenominal non molto diversa dal comunissimo *vel* delle iscrizioni etrusche.

Nell'un modo o nell'altro il segno è, per quanto io so, del tutto nuovo; almeno io non ne conosco esempi di sorta nelle iscrizioni dei vari gruppi epigrafici dell'Italia settentrionale od in quelle dell'Etruria propria. Io so soltanto di un segno non identico, ma solo in parte simile, inciso sur una delle laminette enee votive, trovate nella chiusura Baratela in Este, recante uno dei ben noti sillabari atestini. Quivi, dopo la formola dedicatoria e propriamente fra essa e il segno X che precede un ornato a spina pesce aperta, vedesi un piccolo zig-zag verticale a sei aste, analogo a quello dei segni di Magrè, ma privo dell'asta verticale a cui s'addossa ⁽¹⁾. Il segno ha carattere del tutto eccezionale e non ritorna in alcun'altra delle numerose iscrizioni atestine e in genere venete.

Che valore abbia il nuovo segno che ci è fornito dalle iscrizioni di Magrè, io non sono in grado di dire se non per ipotesi. Il fatto che si trova sempre nel corpo della iscrizione e mai al principio o alla fine di essa, esclude a priori che si tratti di un semplice segno ornamentale, come forse è il caso del zig-zag della citata laminetta votiva di Este. Si potrebbe piuttosto pensare ad uno speciale segno d'interpunzione, destinato a marcare un forte distacco di parole; ma anche ciò mi pare insostenibile. Il segno difatti appare in tre casi (nn. 13, 14, 19) quasi al termine del rigo, dinanzi alla sola vocale *u* con cui finisce la parola e che si presenta tutte tre le volte come la semplice desinenza di un caso di flessione; in altri due casi (nn. 10, 11) sta pure dinanzi ad un gruppo di sillabe (*inaxe*, *inake* ⁽²⁾) che parimenti ha il carattere di una terminazione di parola, e non di una parola in sè completa (si confrontino le formule *latinaxe* del n. 5, ... *kerrinake* del n. 17 ⁽³⁾; finalmente nel sesto ed ultimo uso (n. 17) si trova soltanto dopo la prima sillaba iniziale dell'iscrizione, la sillaba *ri*, che, per analogia con le forme *rita*, *ritie*, *ritiei* e in generale con la radice *rit* così frequente nelle nostre iscrizioni, difficilmente potrà essere altro che un principio di parola. Resta quindi soltanto la probabilità (se mi è permesso esprimere in tale materia una mia ipotesi) che il segno abbia valore di nesso alfabetico, che però non so dire quale sia, come quelli che talvolta s'incontrano sulle iscrizioni sabelliche con le quali le nostre presentano certe affinità, almeno esteriori ⁽⁴⁾.

La direzione delle lettere nelle nostre iscrizioni non è costante e sempre la stessa, come appare dall'ultima finca dello specchietto fig. 29. Ci sono iscrizioni che vanno

(1) Ghirardini, *Notizie* 1888, p. 16, n. 4 e tav. II, 2; Pauli, III, n. 10 e tav. I.

(2) Come nell'etrusco e più raramente nel veneto anche nelle nostre iscrizioni abbiamo lo scambio delle lettere K e X fra loro. Oltre i due esempi su riportati di *inake* ed *inaxe* (nn. 11, 10) si osservi il *tikinua* del n. 7 di fronte al *tixinua* del n. 18.

(3) Anche nella iscrizione nord-etrusca della situla della Cembra, troviamo una forma analoga: *strinaxe*. V. Pauli, I, p. 17, n. 37 e p. 106.

(4) Se in questo nesso fosse compreso il suono della *p* (o *b* come potrebbe suggerire il segno accorciato del n. 14), la spiegazione dell'assenza del segno proprio della *p* nell'alfabeto di Magrè sarebbe, penso, di molto facilitata. Circa i nessi delle iscrizioni sabelliche, i cui riscontri formali con l'alfabeto veneto e con quello di Magrè, vedemmo già sopra p. 194 nota 1, v. la tavola data dal Deecke, in *Rhein. Mus.* 1886, N. F. XLI, p. 202.

da destra a sinistra ed altre che vanno da sinistra a destra. Se non che, conforme l'uso prevalente nell'etrusco (e quindi anche nel cosiddetto nord-etrusco) e nello stesso veneto, le iscrizioni sinistrorse sono in maggior numero delle destrorse. Infatti delle 18 iscrizioni ad un sol rigo, 10 hanno le lettere volte a sinistra e 8 a destra. Della iscrizione n. 7, di cui rilevammo a suo tempo le particolarità costitutive (v. p. 182), la prima parte va da sinistra a destra, la seconda, che si legge capovolgendo il corno, da destra a sinistra. Delle due iscrizioni distiche, l'una (n. 19) ha le lettere volte esclusivamente da destra a sinistra, l'altra (n. 15, v. sopra p. 186) le ha da destra a sinistra nel primo rigo, da sinistra a destra nel secondo. In complesso sopra 22 righe — a che sommano tutte le iscrizioni insieme, escluso il n. 7 — 13 hanno la direzione da destra a sinistra e soltanto 9 da sinistra a destra; il che fa una proporzione delle une rispetto alle altre un po' maggiore di 3 a 2.

E veniamo ora alla lingua.

Come ho detto sopra la lingua delle nostre iscrizioni non è la veneta, come potrebbe a primo tratto far credere l'alfabeto in cui sono tracciate e il sito dove furono scoperte; ma, per quanto a me pare, si rivela per quel dialetto etruscheggiante che doveva parlarsi soprattutto nel Trentino e nel Tirolo e del quale sono documento le iscrizioni nell'alfabeto di Trento-Bolzano. Poichè, come ho già avvertito, non è mio intendimento, per ragioni di competenza, addentrarmi nel suo esame; bastino anche qui per prova alcune brevi osservazioni di carattere generale.

Che la lingua non sia la veneta può dirsi di primo acchito per il suono e il carattere delle parole, come per l'assoluta mancanza delle forme di nominativi in *os* ed *es*, così frequenti, specialmente le prime, nel veneto, della cui morfologia possono dirsi caratteristiche. Che sia invece un dialetto a fondo etrusco e propriamente quello a cui ho accennato, risulta, a mio avviso, oltre che da ragioni topografiche, soprattutto dalla straordinaria frequenza delle forme che pure sembrano in generale di nominativi, in *e* ed *u* (subordinatamente in *a*), le prime delle quali sovrabbondano e possono dirsi peculiari delle nostre iscrizioni, come lo sono del nord etrusco ⁽¹⁾. Si osservino per esempio e si confrontino con le forme analoghe delle iscrizioni nord-etrusche riportate dal Pauli, le voci e le forme seguenti, che scelgo fra le più piane e sicure: *knuse susinu* del n. 8; *laste gutixinu* del n. 9; *reite muiiu* del n. 10; *ritie metinu* del n. 15; *ritamne helanu* del n. 12; ...*eiluke (nu)šu* del n. 20; e quindi *estu latinaxe* del n. 5; *usti &u zeseve* del n. 19; e finalmente il *val te&nu* del n. 6. Per le meno frequenti desinenze in *a* si notino *rakinua* del n. 3; *tixinua*, *tikinua sua* dei nn. 18 e 7, voce quest'ultima che non può a meno di richiamare il *tuxinua* apparso in un'iscrizione dei Campi Neri di Cles nell'Anaunia ⁽²⁾, ecc.

⁽¹⁾ V. Pauli, *Altit. Forsch.*, III, p. 403.

⁽²⁾ Pauli, *Arch. Trentino*, VII, 1888, p. 149. Per alcune delle altre forme corrispondenti delle iscrizioni nord-etrusche raccolte dallo stesso Pauli (*Altit. Forsch.* I, nn. 32-37) osservarsi per esempio: *pnake ritamu* della pietra sepolcrale di Vadena, n. 36 (affatto caratteristica nella sua interezza: *pnake ritamu laxes* di fronte alla nostra iscrizione n. 15: *ritie metinu triahis*) *rupinu pitiave* e *kusenku strinaxe* della situla della Cembra n. 37.

Desinenza e suono etruschi hanno poi, oltre il più volte citato *val* dei nn. 6 e 7, *es-stuatel* del n. 3 e *nuśu* del n. 2 ⁽¹⁾.

Che d'altra parte la lingua o dialetto di cui si tratta sia mista anche di altri elementi, che si potrebbero dire più schiettamente italici, è dimostrato dal suo carattere generale, nel quale mi sembra un fenomeno degno di grande attenzione la straordinaria vocalizzazione, insolita alla lingua etrusca, almeno a quella dei tempi cui appartengono le iscrizioni di Magrè. È notevole infatti che sopra 239 segni alfabetici certi se ne trovino ben 125 spettanti alle quattro vocali *a*, *e*, *i*, *u* e solo 114 alle quattordici consonanti. Ne derivano nomi dolci e piani e parole quasi tutte desinenti in vocale ⁽²⁾.

Tutto ciò conviene assai bene con il cosiddetto etrusco-settentrionale; mentre poi la notata mescolanza nelle iscrizioni di elementi alfabetici e linguistici diversi non può a meno di suggerire l'idea che anche la gente che lasciò quelle iscrizioni e che usava quella lingua e quell'alfabeto non sia stato un popolo etruscamente puro, ma una gente mista di elementi etnici diversi.

Può riconoscersi quale fosse e può darsi un nome a questa gente?

Nel mio studio sulla stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini ⁽³⁾, dall'esame minuzioso del materiale archeologico ivi apparso, paragonato con quello della stazione affatto simile esplorata dal De Stefani a S. Anna d'Alfaedo sui Monti Lessini, adombrai la conclusione che nella regione montuosa fra Brenta e Adige, immediatamente sopra la grande pianura vicentina è veronese, abitasse fra il IV e il II secolo a. C., cioè immediatamente prima della penetrazione e della conquista romana, una gente fondamentalmente veneta, ora direi meglio affine alla veneta, ma largamente commista con elementi d'altri popoli, specialmente etruschi ⁽⁴⁾.

Mi pare ora grandemente istruttiva per questa tesi la prova offerta dalle iscrizioni di Magrè, tracciate in un alfabeto che in fondo è l'alfabeto veneto nelle sue forme più arcaiche e primitive; esibenti una lingua che non è la veneta ma quella, largamente compenetrata d'etrusco, che si parlava nella Rezia meridionale.

Se il fatto si osservasse soltanto nel gruppo, per quanto cospicuo, delle iscrizioni incise sulle corna cervine rinvenute sulla collina di Magrè, si potrebbe forse attribuirle senz'altro ai Reti che abitavano la regione immediatamente a settentrione e ritenerle tracciate eccezionalmente in alfabeto veneto per ragioni occasionali di

⁽¹⁾ Si pensi del resto all'irrefutabile *kaial* della paletta di Padova e subordinatamente al *kvil* (*kv = q*) con cui termina il secondo rigo dello stesso monumento.

⁽²⁾ Già il Pauli (*Arch. Trent.* 1888, p. 142) aveva rilevato per le iscrizioni del gruppo di Trento-Bolzano la normale terminazione delle parole in vocale, in quanto — s'intende — esse si possono separare con certezza e non si tratti di casi obliqui di flessione (come per esempio il *triahis* del nostro n. 15, il *lisānes* della spada di Verona, il citato *kāid* della paletta di Padova. A proposito di che si confrontino il *laxēs* della pietra di Vadena (P. n. 36), il *kavises* dell'impugnatura di Matrey presso Innsbruck, ecc.

⁽³⁾ Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo LXXV, 1915-16, pag. 105 segg.

⁽⁴⁾ V. op. cit., pag. 126 seg.; pag. 133 e specialmente pag. 135.

natura topografica o religiosa: l'ubicazione del tempio e il carattere votivo delle iscrizioni potrebbero confermare l'ipotesi. Ma, come sopra dimostrammo, esse non formano un insieme isolato, ma fanno parte di tutta una classe di iscrizioni, di cui due altri cospicui rappresentanti si hanno già nella paletta di Padova e nella spada detta di Verona. Da tutto l'insieme scaturisce la conclusione che si tratta realmente di un gruppo epigrafico linguistico a sè, al quale necessariamente deve corrispondere una popolazione pure nettamente distinta: quella cioè che, anteriormente alla conquista romana del Veneto, doveva appunto abitare fra Adige e Brenta, anzi si potrebbe dir meglio fra Adige e Piave, la regione montana delle Prealpi vicentine e veronesi, fra le maggiori catene alpine a nord e le estreme propaggini collinose che cingono il piano a sud, cioè dall'una parte fra le genti più schiettamente retiche estendentisi fino al territorio di Feltre ⁽¹⁾, e dall'altra fra quelle venete distese al piano fra l'Alpi ed il mare.

Qual nome sia da darsi a questa gente non risulta chiaro dalle conoscenze che già abbiamo; ma a me pare di potere fondatamente avanzare l'ipotesi che siano in essa da vedere i discendenti diretti di quella gente degli Euganei, di cui la tradizione storica ci ha conservato memoria come esistenti in origine al piano, nei territori occupati poi dai Veneti, e di cui nel primo secolo dell'Impero restavano tuttora delle propaggini, insediate ad occidente, oltre l'Adige e il Garda, nelle vallate del Mella e dell'Oglio (Val Trompia e Val Camonica) come si ricava da un notissimo passo di Plinio ⁽²⁾.

Chi fossero e donde venuti questi Euganei, così chiamati con tarda greca etimologia ⁽³⁾, e la cui prima menzione nella storia appare soltanto in scrittori romani ⁽⁴⁾, non è, io penso, possibile dirè ancora con certezza. Che antichissimi originari elementi neolitici, i cosiddetti Liguri, come recentemente è stato proposto ⁽⁵⁾, si trovino in essi, può benissimo ammettersi. Ma la gran parte delle popolazioni che abitavano il Veneto, quando sopraggiunsero gli Illirici veneti e conquistarono il paese cacciandone gli Euganei, doveva essere costituita dalle genti sopravvenute durante l'età del bronzo e nel passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro: genti, le quali con tutta probabilità, come sembrano accennare le scarse scoperte archeologiche, non erano, storicamente e per forme esteriori di civiltà, molto diverse da quelle che sopravvennero subito dopo, agli inizi dell'età del ferro; dalle quali pertanto non è facile distinguerle nettamente nei nostri strati archeologici, anche per le successive e imme-

⁽¹⁾ Per l'estensione dei Reti fino al territorio di Feltre, v. il noto passo di Plinio, III, 130, riportato più sotto pag. 204.

⁽²⁾ III, 133: *verso deinde Italiam pectore Alpium Latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIV enumerat Cato. Ex his Triumpilini, venalis cum agris suis populus, dein Camunni, compluresque similes finitimis attributi municipiis.*

⁽³⁾ Plinio, III, 134: *praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine.*

⁽⁴⁾ Catone citato da Plinio (v. sopra nota 37) è la fonte più antica. Per la bibliografia sugli Euganei v. Pauli, op. cit., III, pag. 414 segg.

⁽⁵⁾ V. Pais, *Intorno alla gente degli Euganei*, in *Rendiconti della R. Acc. d. Lincei*, Scienze morali ecc., tomo V, vol. 25, 1916, pp. 93 segg.

diate mescolanze che ne derivarono. Questo è appunto quanto probabilmente avvenne per gli Enganei che, sopraffatti dai Veneti illirici o compenetrati per loro mezzo nelle masse superstiti da nuove vigorose correnti, lasciarono così scarse e incerte tracce di sé e dell'origine propria ⁽¹⁾. Tanto più adunque può riuscire interessante trovarli circoscritti dentro un piccolo territorio in un periodo che può dirsi quasi storico.

La tradizione della conquista veneta, connessa con la leggenda di Antenore troiano e della fondazione di Padova, dice esplicitamente, per bocca di Livio, che gli Enganei *inter mare Alpesque incolebant* ⁽²⁾, ciò che è poi più o meno indirettamente confermato da altri scrittori romani ⁽³⁾. Ora è logico supporre che, cacciati da queste prische loro sedi dagli illiro-veneti, essi si rifugiassero anzitutto, come più tardi dovevano fare gli Etruschi settentrionali dinanzi alla invasione gallica della valle del Po, nei recessi alpini, difesi da aspre giogaie di monti e accessibili da pochi valichi facilmente difendibili. Vi è quindi già in questo un argomento favorevole all'idea di riconoscerne i diretti discendenti in quella popolazione che, come insegnano i nostri trovamenti archeologici, appare stanziata fra il IV-II secolo avanti Cristo nelle Prealpi fra Adige e Piave, mista di elementi etnici diversi e insieme fornita di una civiltà per non pochi rispetti affine a quella dei Veneti e non certo rudimentale se di essa faceva parte l'uso corrente della scrittura. Ma, se io non mi inganno, un ricordo diretto, sicuro per quanto lieve, dello stanziamento di Enganei nella regione indicata si contiene nelle notizie date da Plinio sui popoli e sulle città della regione decima augustea ⁽⁴⁾. Lo scrittore romano dopo aver ricordato le colonie e gli *oppida*, situati specialmente nel piano, in relazione alla recente etnografia dei rispettivi territori (Cremona e Brixia nel paese dei Cenomani; Ateste, Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia in quello dei Veneti; Mantua sola superstite etrusca oltre Po) viene ad annoverare popoli più particolarmente alpini e, in mezzo, tra i *Feltrini*, i *Tridentini* e i *Bernenses* che egli chiama Raetica *oppida* da una parte e i *Julienses Carnorum* (*Julium Carnicum*) dall'altra, menziona *Raetorum et Euganeorum Verona*, con la quale espressione egli intende indubbiamente anche il territorio montano situato al di sotto dei *Tridentini*, cioè appunto una parte di quello che all'epoca cui ci riferiamo noi diciamo essere stato occupato dagli Enganei. A quest'epoca e al detto ramo di Enganei stanziato nelle Prealpi vicentine e veronesi dovrebbe, almeno in parte, riferirsi la notizia di Catone, riportata da Plinio, essere stati gli Enganei in possesso di ben trentaquattro *castella* ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Il Ghirardini (*Note d'archeologia veneta; gli Enganei*, in *Rendiconti d. R. Acc. d. Scienze di Bologna*, Cl. Scienze morali, sessione 12 marzo 1917), il quale accetta la teoria degli Enganei-Lignri che egli riconosce nelle stazioni neolitiche ed eneolitiche tipo Remedello della zona alpina e della pianura bagnata dall'Adige e dal Po, ne vede le tracce anche in alcune capanne del territorio atestino spettanti ad età posteriori e giungenti fino agli stessi primi periodi della necropoli veneta. Tornerò altrove di proposito su tale argomento.

⁽²⁾ Liv., I, 1.

⁽³⁾ V. Pais, o. c., pag. 93.

⁽⁴⁾ III, 130.

⁽⁵⁾ V. sopra pag. 203, nota 2.

La mescolanza e per certi rispetti la sovrapposizione di Reti ad Euganei nel territorio di cui si parla non ha nulla che potrebbe sorprendere. Della diffusione retica si ha chiaro documento all'epoca romana nelle ben note iscrizioni del *pagus Arusnatum* in Valpolicella ⁽¹⁾. D'altra parte, in rapporto alla genesi ed alla loro evoluzione storica, Reti ed Euganei potrebbero dirsi gemelli, in quanto gli uni e gli altri sono sorti dallo stesso procedimento formativo ⁽²⁾. Alla costituzione dei popoli alpini, quali ci appaiono al principio dell'età veramente storica, avevano largamente concorso infiltrazioni di elementi recenti. Se alle popolazioni retiche del nord e di occidente si mescolarono largamente i Galli, ai Reti del sud e quindi anche ai nostri Euganei che vengono così a formare a poco a poco come un ramo dei Reti, si frammischiarono gli Etruschi, i quali impressero loro un'impronta affatto speciale spiccatamente propria. Questo fatto attestato da Livio nel notissimo passo in cui parla dell'origine etrusca comune dei popoli alpini ⁽³⁾ e ammesso anche da altri scrittori romani, come Plinio ⁽⁴⁾ e Trogo Pompeo ⁽⁵⁾, trova ogni giorno più la sua conferma nelle scoperte archeologiche. Per il Trentino era già estremamente probante il gruppo delle iscrizioni tracciate nell'alfabeto di Trento-Bolzano; per la regione sottostante, fino alla pianura, in cui noi opiniamo essere stati insediati nel IV-II secolo a. C. gli Euganei storici, abbiamo ora argomento decisivo, le iscrizioni del nostro gruppo di Magré.

Naturalmente per spiegare il fenomeno, non occorre in modo assoluto pensare ad antichissime oscure origini comuni di quei popoli con gli Etruschi, come non è necessario limitare l'influenza da questi esercitata fra le Alpi all'arrivo colà delle poche schiere che possiamo immaginare sfuggite alla distruzione dinanzi al fiotto dell'invasione gallica nella valle del Po. Si può, io credo, pensare semplicemente a contatti e scambi avvenuti, forse per il gran tramite della religione, fra i detti popoli già al tempo della maggiore espansione della potenza etrusca nella valle del Po, quando gli Etruschi, come dice Livio, vi avevano occupato tutti i luoghi fino alle Alpi, eccetto l'angolo dei Veneti intorno all'Adriatico ⁽⁶⁾. Certo è ad ogni modo che si devono ammettere condizioni preesistenti molto favorevoli agli Etruschi, se vogliamo spiegarci perchè i pochi nuclei scampati ai Galli nella valle del Po potessero trovare rifugio e stanza fra i popoli alpini.

In possesso di una civiltà tanto superiore gli Etruschi dovettero esercitare un facile e rapido dominio sulle rozze genti alpine e forse ad essi fu dovuto il diffondersi fra loro dell'uso della scrittura, di cui gli Etruschi stessi avevano fatto così

⁽¹⁾ C. I. L., V, 3898 segg. I *Camunni* che sono detti Euganei da Plinio, vengono chiamati Reti da Strabone.

⁽²⁾ V. nelle somiglianze di Reti ed Euganei le acute ed esaurienti osservazioni del Nissen: *Ital. Landesk.*, I, pag. 486 seg. Cf. fra gli storici Oberziner, *I Reti in relazione cogli abitatori d'Italia*, pag. XI.

⁽³⁾ V, 33: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis*, ecc.

⁽⁴⁾ III, 133.

⁽⁵⁾ Presso Giustino, XX, 5.

⁽⁶⁾ V, 33.

largo impiego — informino le scoperte felsinee — al tempo della loro signoria nella valle del Po. Noi abbiamo assegnato in cifra larga al IV-II secolo a. C. la serie delle iscrizioni da noi trovate sulla collina di Magré; ma per il carattere arcaico dell'alfabeto esse spettano forse più propriamente alla prima parte di questo periodo, cioè al sec. IV. Ad essa certamente va riferita la paletta di Padova, anche per la qualità della sua decorazione graffita⁽¹⁾; nè ad epoca posteriore sembra appartenere la spada di Verona, per quanto la perdita dell'originale non permetta su di essa un giudizio sicuro. Alla stessa epoca comincia la maggiore diffusione della scrittura anche al piano, fra le schiette popolazioni venete, dove continua ininterrotta fin oltre la conquista romana⁽²⁾. Ora, sulla scorta degli argomenti fornitici dalle nuove iscrizioni del gruppo di Magré, io penso che non a Celti o ad altri popoli, sibbene agli Etruschi, stabiliti sui monti sovrastanti alla pianura veneta e confusi con i Reti meridionali e con gli Euganei, possa con la maggiore attendibilità attribuirsi tale fatto, assai importante per la storia della cultura nell'Italia settentrionale.

Ma i contatti pacifici tra i nostri Euganei e le genti venete del piano, se mai ci furono, non dovettero durare a lungo. Probabilmente sarà avvenuto dei primi quello che Livio riferisce dei Reti⁽³⁾: l'asprezza dei luoghi, la vita dura e selvaggia avrà finito per inselvaticare e rendere più barbara e feroce non ostante l'alto della civiltà etrusca, anche la detta popolazione; e sarà allora cominciato quell'ininterrotto succedersi di scorrerie e di rapine, segnalateci dagli scrittori specialmente per i Reti, che le genti montane conducevano contro le popolazioni del piano e contro le carovane che percorrevano i valichi alpini e che finirono col determinare l'intervento delle armi romane, nominalmente per la difesa delle popolazioni angariate e taglieggiate, effettivamente per l'estendersi nel paese della potenza di Roma.

Nel citato mio studio sulla stazione preromana del Bostel di Rotzo confrontata con quella di S. Anna d'Alfaedo, ho messo in evidenza la sintomatica, contemporanea, improvvisa e violenta distruzione dei due abitati nel sec. II a. C.⁽⁴⁾, scorrendo appunto in tal fatto la prova tangibile delle prime operazioni di pulizia esercitate dai Romani nei monti sopra Vicenza e Verona⁽⁵⁾. È probabile che l'azione intrapresa dai Romani portasse di conseguenza la graduale sparizione dei nostri Euganei da quella regione e l'emigrazione degli elementi superstiti verso occidente, dove al principio dell'Impero li vediamo unicamente insediati nelle valli oltre il Garda, cedendo il campo all'espansione delle tranquille popolazioni venete del piano, amiche ed alleate dei Romani.

Forse una prova delle condizioni dei luoghi in quel tempo e della sparizione delle genti che prima li abitavano, più che dalla notizia del trionfo riportato nel 117 a. C. dal proconsole Marcio Re sugli Itoni, presso i quali trovavasi la capitale

(1) Cf. Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 320.

(2) Cf. Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 335 segg.; Pauli, o. c., III, pag. 435 segg.

(3) V, 33.

(4) Atti del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti, tomo LXXV, 1915-16, pag. 133.

(5) Op. cit., pag. 135.

degli Euganei ⁽¹⁾, è data dal fatto che fra le numerose popolazioni alpine, assoggettate da Augusto e noverate nella iscrizione trionfale della Turbia sopra Monaco nessuno accenno è fatto di alcuna gente abitante le Prealpi vicentine e veronesi, non ostante siano ricordate con cura tutte quelle che circondavano in arco la regione ⁽²⁾. Evidentemente da tempo i Romani avevano in essa compiuto il loro lavoro di epurazione e di assoggettamento.

G. PELLEGRINI.

⁽¹⁾ Cf. Plinio, III, 134.

⁽²⁾ Cf. Plinio, ib.

Dobbiamo qui deplorare con tutta l'anima la perdita veramente immatura ed irreparabile del bravo prof. GIUSEPPE PELLEGRINI, a cui siamo debitori di questo importante lavoro sopra le iscrizioni scoperte a Magrè, lavoro al quale si può dire che egli non aveva finito di attendere quando lo colpì la morte.

Nacque egli in Loreto nelle Marche, il 10 marzo del 1866, e studiò nella Facoltà di lettere della R. Università di Bologna sotto la guida del compianto prof. Edoardo Brizio, anche esso rapito agli studi nel vigore della sua esistenza.

Il Pellegrini, laureato in lettere, vinse nel 1889 il concorso per un posto di alunno nella scuola italiana di archeologia; e, compiuto l'alunnato triennale, durante il quale stette in Roma, in Napoli ed in Atene, entrò il primo di dicembre del 1892 nell'amministrazione delle antichità del Regno col grado di adiutore, e fu addetto al Museo Archeologico di Bologna. Nel 1894 passò al Museo Archeologico di Firenze. Nominato vice-ispettore nel 1895, divenne ispettore nel 1897, col quale grado nel 1902 fu trasferito nel Museo Nazionale di Napoli. Quivi restò pochissimo, perchè l'anno successivo tornò a Firenze, e nel 1904 andò di nuovo a Bologna donde nel 1906 fu destinato al Museo di Ancona. Finalmente nel 1907 ebbe la cattedra di archeologia nella R. Università di Padova e con la cattedra l'ufficio di Soprintendente ai Musei ed agli scavi del Veneto.

Pubblicò parecchi lavori meritevoli di molta lode nelle *Notizie degli Scavi* sopra necropoli, città ed avanzi architettonici dell'Etruria; altri ne pubblicò negli Studi e materiali editi dal prof. Luigi Adriano Milani. Pubblicò due cataloghi dei vasi del Museo Civico di Bologna; l'uno della raccolta Palagi e di quella dell'Università ambedue formate con vasi di diversa provenienza; l'altro composto di vasi delle necropoli etrusche felsinee. E, naturalmente, questo secondo catalogo supera assai per importanza il primo, perchè trattasi di un insieme omogeneo di fittili tutti di fabbriche ateniesi, dei quali egli fece la classificazione divisa in due principali gruppi: in quello cioè di vasi a figure nere, ed in quello di vasi a figure rosse, e suddivisi in sottogruppi secondo le forme dei vasi, e disposti così che si può seguire in essi

il progressivo svolgimento degli stili dagli ultimi decenni del secolo VI a. C. ai primi decenni del secolo IV prima dell'era volgare.

Alle descrizioni precise e minute dei singoli esemplari e delle loro rappresentazioni, tratte dal mito o dalla vita reale, si premette un'ampia prefazione nella quale si discutono i varii problemi stilistici e cronologici, connessi col ricchissimo materiale raccolto nelle tombe bolognesi; essi fissano speciali categorie che permettono agli studiosi di assegnare il posto spettante ai vasi in determinati stadii di sviluppo artistico.

Il Pellegrini inserì negli *Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria per le Romagne (serie III, vol. XXI e XXV) due studi attinenti pure agli antichi fittili scoperti nelle necropoli del Bolognese: l'uno, con pitture ritraenti scene di combattimento fra Greci ed Amazzoni; l'altro sulla questione della durata delle importazioni dei vasi attici nell'Etruria circumpadana.

Da quando si stabilì in Padova come professore di quella Università e Soprintendente ai Musei ed agli Scavi, il Pellegrini portò grandissimo contributo agli studi dell'archeologia veneta. Vi illustrò alcune stazioni antichissime dei colli Euganei e della provincia di Vicenza. Si fermò sopra iscrizioni in antichi caratteri veneti, incise sopra due situle cadorine. Ma la più importante Memoria sopra iscrizioni simili è quella che egli scrisse raccogliendo la lunga serie di quelle incise su corna di cervo, scoperte a Magrè e che qui sono riportate.

Il prof. Ghirardini, che fu molto legato al compianto Pellegrini, mi ricordò anche un altro lavoro di lui sopra la stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni, lavoro edito negli *Atti dell'Istituto Veneto* dell'anno 1915.

Lo stesso Ghirardini ebbe notizia di una Guida del Museo Archeologico di Venezia, compilata dal Pellegrini, della quale fu presentato un primo cenno nell'*Ausonia*, V (1911), col. 13 seg. Questa Guida rimase purtroppo incompleta. La raccolta statuaria ristretta, ma eletta, era stata riordinata da lui secondo un disegno che il Ghirardini aveva proposto prima di lasciare il Veneto, disegno a cui il Pellegrini diede attuazione classificando e disponendo le sculture secondo il processo storico dell'arte.

Il prof. Pellegrini morì vittima del lavoro. Dalla fine del 1916 a tutto lo scorso anno 1918 egli rimase a Padova, dove ebbe molto a soffrire per le incursioni aeree del nemico. L'ufficio della Soprintendenza alle antichità, presso il quale era la sua abitazione, venne colpito da una bomba; altra bomba scoppiava dinanzi al portone d'ingresso dell'ufficio medesimo, perforandolo con numerose schegge.

Chiuso il corso universitario e venute le vacanze, egli si trasferì con la famiglia nella città di Este, per fare studi sul Museo, compilare alcune relazioni di scavi e dirigere una esplorazione nel territorio del basso Veronese in località detta Feniletto. « Fui chiamato — così mi scrive il soprastante Alfonso Alfonsi del Museo di Este — a sorvegliare tali ricerche in quella zona eminentemente malarica, dove infieriva il tifo. Si trattava di esplorare una vasta palafitta dell'età del bronzo, scoperta durante la estrazione della torba. « Il prof. Pellegrini veniva quasi tutti i giorni sul sito, e al mezzogiorno ed alla sera ci si recava nell'unica osteria, quivi esistente, per prendere

del cibo. Nella seconda quindicina di agosto e nei primi giorni di settembre che passammo in quel sito, trovavasi quivi gravemente malata di tifo la figlia dell'oste. Fatto sta che negli ultimi giorni dello scavo il Pellegrini ebbe dei brividi e provava estremo malessere. Tornammo ad Este, ma dopo alcuni giorni il prof. Pellegrini dovette mettersi a letto; e subito dopo si dovè trasportarlo nell'ospedale civile dove i medici lo dichiararono colpito dal tifo. Lottò per quasi tre mesi col male e dovette soccombere vittima del morbo che certamente aveva contratto durante il tempo in cui aveva dovuto attendere all'esplorazione archeologica ».

Le parole le quali il bravo Alfonsi aggiunse a questa triste notizia, sono ispirate al più profondo dolore per la perdita del suo amato superiore, uomo sommamente benemerito e varamente modesto, che dedicò tutta la sua vita al progresso degli studi delle nostre antichità.

Il Pellegrini morì il 2 dicembre 1918 in età di 52 anni.

Mentre io ringrazio in nome del Comitato per la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi* il prof. Ghirardini ed il bravissimo signor Alfonsi del Museo di Este per le notizie dateci sulle ultime vicende del Pellegrini, debbo esprimere la nostra piena gratitudine all'egregio prof. comm. Bartolomeo Nogara, direttore del Museo Etrusco Vaticano, pel grande aiuto che egli ci ha dato nella revisione delle bozze di stampa del lavoro del Pellegrini sulle iscrizioni rinvenute in Magrè, aiuto che da nessuno avrebbe potuto esserci dato con tanta competenza quanta è quella del benemerito comm. Nogara a cui ci sentiamo profondamente obbligati.

F. BARNABEI.